7/3

RESOCONTO

DEL

Processo avanti la Corte d'Assise di Viterbo

CONTRO

SCHICCHI PAOLO

IMPUTATO DI MANCATO OMICIDIO

E

DI VARI ATTENTATI POLITICI

---

dai Bollettini Speciali del tempo

NEW YORK
1925

CAPS 31
2

RESOCONTO

DEL

Processo avanti la Corte d'Assise di Viterbo

CONTRO

SCHICCHI PAOLO

IMPUTATO DI MANCATO OMICIDIO

E

DI VARI ATTENTATI POLITICI

---

dai Bollettini Speciali del tempo

Libreria Popolizio
Road 2 Box 1
Rivesville, W. Va. 26588
U. S. A.

NEW YORK
1925

INTRODUZIONE

Perchè volendo elevarci ad editori, proprio noi che con libri non abbiamo familiarità soverchia, abbiamo pensato di dare una seconda edizione del resoconto giudiziario del processo di Viterbo, che al compagno nostro carissimo Paolo Schicchi regalò dodici anni di galera ?

E' forse il nostro movimento oggi così povero di schiene dritte da doversi rifugiare a nostra consolazione nel passato?

Vivono ancora molti degli uomini che in Italia lo hanno iniziato e, son oggi, come ieri, a sessanta e settanta anni, giovani di spirito e d'energia quasi a simboleggiare la rigogliosa giovinezza del nostro ideale che, nella sua stessa indeterminatezza, nell'assenza di rigidi contorni programmatici, ha l'eternità del divenire che da una tappa raggiunta si slancia a nuove conquiste e a nuove realizzazioni. Perchè l'anarchismo, come disse Semenzio Bentini, è spasimo d'incontentabilità.

Ma sono in questo breve riassunto di quel dibattito giudiziario pagine frementi di propaganda, che ci rammentano l'appassionata eloquenza di Pietro Gori, la dialettica impeccabile di Luigi Molinari, la splendida fibra di combattente di Paolo Schicchi, al quale nella forte attiva maturità, confermante l'intrepidezza e la sincerità della prim'ora, non giungerà discaro il ricordo di questo episodio della sua gioventù che un gruppo di compagni ad ammaestramento, vuole dare ai dimentichi e a quelli che, venuti dopo, ignorino con quale passione con quanto spirito di materiali sacrifici si maturino gli alti ideali dell'emancipazione sociale.

Perchè imparino i giovani a non tentennare a mezza via, a percorrere impavidi il cammino che, solo, senza sentieri caprini di compromessi e di concessioni, conduce alla liberazione di tutti gli uomini dall'incubo dello sfruttamento e dell'oppressione.

Che il proposito ci serva d'attenuante se non saremo riusciti a dare un'edizione perfetta, convinti che così come la presentiamo riesca a sgreggiare qualche cervello e contribuisca a mettere un po' di midollo in chi n'è privo.

"NOI DEL GRUPPO EDITORE"

Aquila, 18 *Maggio* 1904.

Carissimo Di Sciullo,

tu mi chiedi due linee di presentazione al libriccino, in cui raccogli i resoconti assai imparziali, che durante il processo Schicchi, alcuni pubblicisti compilarono in Viterbo.

Ma la prefazione più eloquente, perchè senza parole, la fai ben tu, mio buon Camillo, col rievocare quel rude combattimento giudiziario, nella nudità sferzante di queste poche pagine, ora che il sepolto vivo, dopo dodici anni, ritorna ad una libertà, attorcigliata dalle morse giuridiche della sorveglianza speciale di P. S.

Dodici anni!... E passarono tutti inesorabilmente lenti sulla sua testa, scolta di fierezza e di bontà — passarono sulle segrete cupe, ove la sua fronte s'insolcava di rughe; mentre fuori tumultuavano nuove folle e nuove audacie: mentre eroi e martiri da operetta venivano tratti dalle celle in trionfo, dopo non lungo nè cruento sacrifizio; e mentre fino ad ieri la banda dei commendatori saccomanni vedeva i suoi campioni, incappati nella galera, uscirne anzi tempo, quando non si erano lasciati scappare prima del giudizio, come toccò testè in sorte ad una ex-eccellenza...

A lui nessuna concessione — e perchè dopo tutto?... Non l'avrebbe accettata, come rifiutò la ironica grazia, che in questi giorni, a fin di pena, gli era stata offerta.

Ma il popolo, a cui egli aveva consacrato tutta l'ardente fede ventenne — il popolo avrebbe dovuto essere il suo liberatore, con una di quelle agitazioni civili e virili, che s'impongono ad ogni aguzzina viltà.

E c'era — giacchè al suo difensore è permesso rievocare con precisione le positive risultanze giudiziarie — c'era con esse, anche dal punto di vista delle loro leggi, di che sostenere la enormità della condanna, carpita ad un giurì, che fu sdegnosamente bollato da Schicchi, per il preteso, e risultato insussistente, attentato contro l'ispettore Tarantelli, poichè per le due esplosioni il verdetto era stato mitissimo.

Ma i due tentativi fatti da me nel '93, di promuovere cotesta agitazione riuscirono infruttuosi — sopra tutto per il modo come s'intende dai partiti popolari

in Italia la tutela della libertà, della giustizia, e delle garenzie individuali.

La **vittima** non è socialista? e i socialisti tacciono — non è repubblicana?... ed i repubblicani sonnecchiano. Non è radicale?... ed i radicali russano.

Così mentre si mettevano sugli scudi delle agitazioni elettorali o di quelle popolari i nomi di qualche Renzo Tramaglino, trovatosi non si sa come a far da martire dinanzi alle Corti Marziali — o si elencavano i patimenti di qualche arciprete della politica parlamentare, che i luogotenenti di S. M. avevano fatto del loro meglio per far passare come uomo di barricata — egli solo, il fiero assertore di libertà, che scosse col suo grido di guerra e di speranza la gentile e sonnacchiosa città di Viterbo, egli solo fu murato nella sua pena, più che dalla scherana sollecitudine degli ammanettatori d'Italia, dalla correa accidia delle plebi, tra cui corrono — come di taumaturghi e martiri della rivoluzione proletaria — le iconi di ben altri, che non soffersero e non osarono la infinitesima parte di quanto egli osò e soffrì.

Ora Paolo Schicchi rientra nella vita — ma cigola ancora al suo piede una catena invisibile e tremenda che per alcuni anni lo assoggetta alla vegliante polizia.

Non c'è egli modo che un'alta voce di popolo imponga che si strappi almeno quella catena, ch'è un leggiadro istituto Italo-Borbonico, e che sul siciliano ribelle ribadirono la ingiustizia e la paura?

Ma a noi spetta, o compagni, di levar la prima coraggiosa parola — anche se tardi viene essa ad esigere una riparazione.

Intanto il bacio della nostra fraternità sfiori la fronte di lui, impallidita dal sacrificio, quando il primo alito d'aria libera risaluterà nella palestra ampia del mondo questa forza buona, che rientra nella vita, e nella battaglia.

Pietro Gori.

Udienza del 16 Maggio 1893

Seduta antimeridiana

La curiosità generale — che desta l'attuale processo — del quale noi daremo un esteso resoconto, bisogna rintracciarla nella novità del genere, per il nostro paese; bisogna ritrovarla nell'effetto prodotto dai resoconti dei giornali quotidiani, che ne davano lunghe e particolareggiate notizie. La novità è forse l'attrattiva maggiore per cui i curiosi prendono parte al dibattimento.

E questa curiosità è palese. Sono appena le ore 8 anti. e già una folla immensa di cittadini senza distinzione di classe ha invaso la grande piazza di Fontana Grande ove trovasi il palazzo di Giustizia, in attesa dell'apertura della Corte.

E' da notarsi che quella folla di curiosi che impazienti stanziano nella vasta piazza non è per nulla composta di solo quel gruppo di persone sfaccendate e curiose, che al minimo avvenimento si precipita assetata di notizie dovunque avvenga il più piccolo incidente.

Questa volta però non è così e di quella folla compatta, pigiata che aumenta sempre, fanno parte persone di ogni gradazione sociale. Un misto di cittadini e forestieri in mezzo dei quali non manca il *fazzolettone* in testa ed il *grembiale* di qualche donnicciuola.

Alle 8 e mezza giunge il carro cellulare e fatto discendere l'accusato, questi gridò: Viva l'anarchia!

Alle ore 9 e mezza composto il Giurì, si apre l'aula che viene riempita subito di gente.

Presiede il dibattimento il Cav. Ascanio Fontana ed i Giudici Ungaretti e Spinelli. Rappresenta il Pubblico Ministero il Cav. Pio Cavalli.

Cancelliere Alessandro Balderi.

Il collegio della difesa è rappresentato dai valenti avvocati Gori Pietro di *Livorno*, Vito Gragnani di *Trapani*, Giuseppe Galli di *Lucca* Ranieri Castelli di *Pisa*, Luigi Molinari di *Mantova*, Alfredo Podreider di *Milano*, Giulio Maria Cavalletti di *Viterbo*.

L'accusato Schicchi Paolo siede in mezzo del grande gabbione: veste in nero col cappello morbido; è di media statura, ha fisonomia intelligente, simpatica ed ha modi risoluti; ha capigliatura nera con piccoli baffi, fronte spaziosa e due occhi che scintillano e non fissano mai di continuo per qualche tempo una stessa cosa. E' colorito alquanto e l'incarnato delle sue labbra spicca alquanto sulla bruna figura.

Continuamente bada a quanto accade nell'Aula e risponde molto correttamente e con facilità alle dimande del Presidente. Era studente in legge.

Il Presidente quindi invita il Cancelliere a leggere l'atto di accusa il quale comincia:

Il Procuratore Generale della Corte d'Appello di Lucca.

Veduta la Sentenza della Sezione di Accusa di questa Corte in data 30 dicembre 1892. e le sentenze d'Accusa presso la Corte di Parlermo e di Genova, in data 14 e 23 gennaio 1893 contro Schicchi Paolo di Simone e di

Michelangela Dispensa nato a Collesano il 31 Agosto 1865, studente in Legge, detenuto — espone:

Nella sera del 3 ottobre 1892 il Delegato di P. S. Francesco Tarantelli si trovava di servizio alla stazione ferroviaria di Pisa con ordine di procedere all'arresto dell'accusato Paolo Schicchi anarchico pericolosissimo e già condannato per diserzione militare, che si sapeva rientrato in Italia proveniente dalla Spagna, e che si riteneva potesse giungere dalla parte di Genova. Erano alla dipendenza del Tarantelli alcune Guardie di Sicurezza alle quali aveva impartite le necessarie istruzioni. All'arrivo del treno da Genova, e così circa alle ore 9.40 uno dei detti Agenti, veduto l'accusato, e concepitone qualche sospetto, lo richiese delle sue generalità, ed egli rispose essere Giuseppe Di Ciolo mostrando un passaporto rilasciato a quel nome.

Interrogato poco dopo dal Vice Brigadiere Francesco Pescatori, dava identica risposta, ed esibiva lo stesso passaporto, ed invitato a fare la firma del Di Ciolo l'eseguiva con tutta franchezza per cui veniva rilasciato in libertà. Se non che avendo il Delegato Tarantelli inteso come quell'individuo si fosse qualificato per Giuseppe Di Ciolo che egli conosceva come pisano, lo fece raggiungere dal Pescatori che lo introdusse nella stanza di ufficio che è nel locale della stazione. Quivi il Delegato lo interpellò dell'esser suo, ed egli replicò chiamarsi Giuseppe Di Ciolo presentando nuovamente quel passaporto; e quando il delegato insistette perchè giustificasse con altri documenti la sua identità col Di Ciolo, l'accusato, facendo mostra di ricercare qualche cosa nella propria tasca, estrasse una rivoltella di corta misura che esplose immediatamente in direzione del petto del Tarantelli, il quale per buona ventura restò immune da ogni danno, o per la resistenza degli abiti che quella sera indossava o per qualche movimento istintivo che gli venne fatto nel vedersi spianata contro quell'arma.

E' constatato con tutta esattezza che nel momento dell'eplosione il Delegato Tarantelli stava in piedi presso il suo banco davanti ad una poltrona, avendo l'accusato alla sua destra ed il Vice Brigadiere Pescatori dall'altra, e che la distanza intercedente fra la sua persona e la rivoltella, mirusava solo 55 centimetri. Il proiettile spinto dall'arme, perforava in tre punti la giacca del Delegato, in corrispondenza a livello del capezzolo mammario sinistro, andò a percuotere nel muro lasciandovi traccia visibilissima cadendo poi sul pavimento dove fu raccolto dalla guardia municipale Pietro Sani, schiacciato all'estremità conica. Non appena lo Schicchi ebbe esploso l'arma si dette a precipitosa fuga, profittando dell'uscio che era rimasto aperto, e raggiunto il piazzale esterno della stazione, impugnando tuttavia la rivoltella si dette a gridare ripetutamente: "Popolo - Popolo - Viva l'anarchia," ma qui venne arrestato e disarmato dagli agenti della forza pubblica.

Ricondotto nella stanza di ufficio confermò agli ufficiali di sicurezza pubblica quanto aveva commesso e domandatogli perchè avesse esploso contro il Delegato, rispose averlo fatto perchè questi gli avrebbe tolto la libertà, e che era dolente di non averlo ucciso, soggiungendo che nel momento del suo arresto non aveva fatto ulteriore uso dell'arme perchè in quel piazzale erano delle donne e delle fanciulle. Perquisito sulla persona fu trovato in possesso di un pugnale e più tardi in una sua valigia pervenuta in gusitizia venne assicurato un coltello spagnolo di carattere insidioso.

Al Giudice Istruttore ripetè lo Schicchi la sua confessione convenendo di avere sparato contro il Delegato un colpo di rivoltella, di essersi falsamente attribuito il nome ed il passa-

porto del Di Ciolo, di avere emesso le grida sediziose, e riconobbe come proprie le armi cadute in sequestro. Il perchè la prova a suo carico non può essere più piena ed evidente stando a conferma della confessione le risultanze dell'ingegnere, e le deposizioni dei testimoni che presenziarono i fatti narrati ed operarono l'arresto dell'accusato nella flagranza del crimine.

Narrò inoltre lo Schicchi alla Giustizia che proveniva da Barcellona, che in questa città era stato trattenuto più mesi in carcere dove aveva subito e veduto commettere a carico dei suoi compagni arbitri di ogni maniera e che avendo concepito odio grandissimo contro le autorità Spagnuole, era ritornato in Italia risoluto di far saltare in aria qualche consolato ed anche la casa dell'Ambasciata spagnuola in Roma, al quale oggetto si sarebbe fatto spedire la dinamite dalla Spagna potendosene colà acquistare facilmente. Si qualificò per anarchico ed ammise di essersi sempre adoperato in Italia ed all'estero per il trionfo del suo partito; dichiarò pure che nella mattina del 3 ottobre decorso aveva collocato ed incendiato presso la porta del Consolato di Spagna in Genova una cassetta di materie esplodenti, partendo poi col treno che lo condusse alla sera in Pisa; e manifestò più tardi di essere l'autore di un fatto consimile verificatosi in Palermo nell'Aprile 1891.

Al seguito delle quali dichiarazioni l'autorità Giudiziaria di Pisa si pose in relazione con quelle di Genova e di Palermo e quando le procedure pendenti presso quei Tribunali vide al Regolamento della competenza ai termini di legge e le procedure suddette, con le sentenze delle rispettive sezioni di accusa vennero rinviate a questa Corte come quella che era investita del reato di maggiore gravità.

Dal processo compilato a Genova risulta che circa le ore 11 anti. del 3 ottobre 1892 nel casamento segnato col N. 4 in piazza S. Siro di quella città presso la porta d'ingresso del Consolato di Spagna, fu incendiata una cassetta di zinco caricata a polvere pirica e dinamite che oltre il danno materiale arrecato allo stabile, aveva prodotto pericolo alla vita delle persone che vi abitavano. Tutto ciò fu regolarmente accertato dalla Istruttoria anche a mezzo di perizie eseguite sui resti delle materie infiammabili, per le quali si stabilì che gli effetti della forza esplosiva di quell'apparecchio sarebbero stati anche più gravi e disastrosi se l'incendio si fosse comunicato alla dinamite.

E che lo Schicchi fosse l'autore di questo fatto si rileva dalle sue stesse ammissioni essendosene reso confesso, fin dal primo interrogatorio subito a Pisa che più tardi confermò, descrivendo il modo col quale aveva collocata la scatola ed appiccato il fuoco fuggendo poi dal palazzo e recandosi alla stazione ferroviaria. E' pur notevole che il frammento della miccia incendiaria assicurata a Genova sul luogo dell'esplosione è corrispondente in tutto a quella che si rinvenne a Pisa nella valigia dell'accusato.

Emerse finalmente dagli atti che intorno alle 10 della sera del 18 aprile 1891, nella Piazza dell'Indipendenza in Palermo fu intesa una forte detonazione avvenuta per l'esplosione di un barilotto contenente polvere pirica che era stato posto dentro la porta della scuderia della caserma in cui era acquartierato il 21mo Regg. Cavalleria Padova, e dalla quale derivò qualche guasto materiale di non molta entità senza pericolo o danno possibile alle persone. Due agenti della pubblica forza che si trovavano in prossimità di quel luogo per ragione di servizio, poterono assicurare i frantumi di quel barilotto e fattosi quindi luogo ad opportune indagini e perizie si constatò che due cartucce di una sostanza

gelatinosa giudicata dinamite erano rimaste sul luogo senza esplodere.

Anche in ordine a questo fatto è provatissima la colpevolezza dell'accusato. Egli invero ne assunse tutta la responsabilità indicando i più minuti particolari della sua esecuzione, e didichiarò che alla vigilia del 1mo Maggio, a produrre qualche agitazione ed a scuotere le masse, aveva deciso di far quel colpo per sua individuale iniziativa presso una Caserma di Cavalleria, in quanto il Ministro Nicotera si era espresso che in quel giorno avrebbe dalla Cavalleria fatto schiacciare il popolo.

In conseguenza di che Schicchi Paolo di Simone di anni 27, studente, è accusato.

1. - Di avere nella sera del 3 ottobre 1892 in Pisa, nell'ufficio di Pubblica Sicurezza, presso la Stazione ferroviaria Centrale, a fine di uccidere, esploso a brevissima distanza, contro il Delegato di P. S. Francesco Tarantelli, a causa delle sue funzioni, un colpo di rivoltella alla regione cardiaca, perforandogli la giacca, e così compiendo tutto ciò che era necessario per consumare la strage, senza che questa avvenisse per circostanze indipendenti alla sua volontà.

2. - Di avere nelle circostanze di tempo e luogo, mentre era inseguito dalla forza pubblica, sul piazzale della stazione ferroviaria, istigato altri a delinquere gridando alla folla ivi accorsa: "Popolo Popolo - Viva l'anarchia!"

3. - Di avere sempre nelle sue esposte circostanze mentre era richiesto dell'essere suo dagli Agenti e dal Delegato di P. S. Francesco Tarantelli, presentato per indurli in errore un passaporto vero intestato a Giuseppe Di Ciolo, attribuendolo falsamente a sè stesso.

4. - Di avere delato senza licenza dell'autorità competente, e senza corrisponderne le tasse dovute una rivoltella uno stile ed un coltello insidioso.

5. - Di avere verso le ore 11 anti. del 3 Ottobre 1892, nella casa del Consolato Spagnuolo in Genova, precisamente sul piano attiguo della porta d'ingresso fatta esplodere una cassetta di zinco carica di polvere pirica e dinamite arrecando un danno alla porta del Consolato, e ad altre parti dello stabile, del peritato ammontare di lire 50 circa, con pericolo delle persone che vi si trovavano.

6 - Di avere nella notte del 28-29 aprile 1891. in Palermo, nella Piazza dell'Indipendenza al fine di distruggere in tutto od in parte un edificio militare, caricato ed acceso una macchina esplodente presso la scuderia ed annessa Caserma di Cavalleria cagionando danno a detto edifizio, non senza pericolo della vita dei militari, e più specialmente di quelli che nella detta scuderia stavano di guardia.

Interrogatorio dell'accusato

PAOLO SCHICCHI

Il Presidente contestati all'imputato i vari capi di accusa lo invita a narrare le circostanze che determinarono la sua diserzione e i fatti che formano oggetto della causa presente. Egli si alza con voce franca e gesto energico così si esprime:

Appena avvenuta la sollevazione dei contadini di Xeres (Andalusia) allo scopo di rivendicare il loro diritto di esistenza contro la borghesia spagnola che sempre pretese, come tutte le borghesie, sfruttare il proletariato, la polizia nell'intento di sopprimere l'agitazione degli anarchici, fece esplodere una bomba e fece attaccare alle mura della città di Barcellona diversi manifesti eccitanti alla rivoluzione per avere pretesto di procedere ad una infinità di arresti.

Così avvenne, ed io fui tra gli arrestati.

Il fatto che fu la polizia a fare scoppiare la bomba e a far affiggere i manifesti fu provato in pieno parlamento spagnuolo dal deputato Gaglisser il quale tengo a far rilevare alla Corte, è un monarchico della più bell'acqua.

Tanto io come i miei compagni anarchici arrestati fummo ferocemente martirizzati. Ci si pose subitò entro la cappella dei condannati a morte facendoci provare l'angoscia di un vicino supplizio. Tanto io come i compagni affamati e coperti da quei microscopici insetti che rendono impossibile il riposo, subimmo le più orribili torture, tanto che gli stessi giornali monarchici ebbero a protestare contro le autorità responsabili.

Tolto dalla cappella dei condannati a morte fui posto in mezzo ai condannati più abbrutiti ed io dovetti coll'arma alla mano difendermi dai loro atti libidinosi e brutali. Fummo tutti bastonati ed il mio corpo era ridotto tutta una piaga.

Richiesti i medicinali per curarmi questi mi furono assolutamente rifiutati. Ma ciò che mi addolorò profondamente ci fu che la moglie del povero compagno Bernard anche essa atrocemente bastonata ebbe nelle stesse nostre carceri ad abortire ed in seguito lasciata nella sua malattia e nel suo dolore senza alcuna assistenza fra atroci patimenti miseramente moriva.

Per questo fatto specialmente io giurai a me stesso di vendicare le nostre spietate sofferenze. Per sette mesi continui durò questa vita Quando però finalmente mi fu fatto comprendere che coi quattrini alla mano avrei potuto corrompere magistrati e carcerieri, io allora non appena potei avere lire trecento ne consegnai duecento al carceriere e cento ad altri impiegati: costoro trovarono il modo di farmi fuggire e potei finalmente varcare il confine della Spagna.

A spiegazione di questo fatto devo soggiungere che il Console Italiano commosso delle nostre sofferenze, più volte si interessò perchè i nostri patimenti avessero fine, e che corrotte e vendereccie sono in Ispagna più che altrove le autorità politiche e giudiziarie Appena passato in Francia io non ebbi in mente altro intendimento che quello di vendicare come mi era già proposto, le nostre torture e più che tutto la povera martire moglie del Bernard: e per compiere questo proposito di giusta vendetta pensai di far saltare colla dinamite qualche Consolato spagnuolo. A questo punto il Presidente interrompe lo Schicchi domandandogli: "Ma perchè non vi siete vendicato in Ispagna contro quelle persone che tanto male vi avevano fatto?" Al che lo Schicchi prontamente rispose: Perchè se io avessi fatto scoppiare della dinamite a Barcellona, avrei compromesso tutti i compagni quei che ancora si trovano in carcere.

Provvisto di dinamite, di polvere pirica e di cotone fulminante, passando per Marsiglia, mi recai a Genova.

A Genova studiai ripetutamente le

località ove si trovava il Consolato Spagnolo: ma accortomi che al di sotto del Consolato stesso abitava una famiglia di poveri operai pensai di mandare ad effetto il mio proponimento provocando l'esplosione ma di togliere quegli ingredienti dalla bomba che avrebbero potuto arrecare un grande danno riserbandomi di consumare la mia completa vendetta in altro luogo.

Si fu per questo che l'effetto della bomba, se potè servire come protesta fu per altro irrisorio. La dinamite era di seconda qualità e ne feci esplodere ottocento grammi con poca polvere; aveva però la certezza di non ottenere un effetto distruttivo, perchè sapevo benissimo che la dinamite che si abbrucia all'aria aperta non danneggia.

Il Presidente rammenta a Paolo Schicchi che nè il Console nè l'Ambasciatore spagnolo residenti in Italia non dovevano tenersi da lui responsabili delle sevizie subite per opera degli Agenti della polizia spagnola.

Paolo Schicchi risponde: "Io feci sfregio al Console spagnolo a Genova perchè noi anarchici non vediamo nell'individuo preso isolatamente la colpa delle miserie che ci fa subire la classe imperante, ma in tutta l'istituzione borghese. Giunto a Pisa un agente di P. S. mi richiese del passaporto, ed io gli esibii quello di certo Giuseppe Di Ciolo da Pisa. Lasciatomi per un momento libero fui poco dopo richiamato da un altro Agente che fattomi riprodurre la firma sul passaporto sovraccennato mi permise di andarmene. Però il delegato di servizio Tarantelli fattomi richiamare mi dichiarò in arresto: ed allora estrassi dalla tasca la rivoltella e sparai. I due Agenti che mi stavano a fianco fuggirono mentre potevano benissimo arrestarmi Era mia intenzione di pormi in salvo: però non feci fuoco su le persone che incontrai sul piazzale della stazione per non far vittime innocenti, quantunque mi fossero di inciampo nella mia fuga. Urtai in un individuo e scivolai: così fui preso. Gridai ripetutamente *"viva l'anarchia!"* Tirai contro il delegato per liberarmi e non per ucciderlo, tanto che immediatamente dopo l'unico colpo scappai. Se avessi avuto tale intenzione teneva altre cinque cariche nell'arma.

Il Presidente gli osserva: come va che voi dopo il fatto avete deplorato di non averlo ucciso?

E lo Schicchi: Mi espressi con quelle parole perchè se avessi potuto prevedere ciò che ora mi accade non sarei stato tanto generoso e lo avrei addirittura tolto di mezzo avendo anche a mia disposizione un pugnale.

Il presidente: Dite un pò qualche cosa intorno al vostro passaggio in Ispagna.

Ci diceste anche che siete disertore: come andò?

Io ero a Palermo allievo ufficiale nell'11 Fanteria ed in seguito a mia domanda passai nell'Artiglieria di montagna dove la disciplina si insegna a calci e pugni. E io ne ebbi molti, oh.... se ne ebbi.

Una volta per esempio mi fu rotto un bastone alpino sulle spalle, e ciò non succedeva a me soltanto ma anche ai miei commilitoni: un giorno alcuni soldati furono persino legati alla coda di un mulo.

A me accadde presso a poco la stessa cosa. Eravamo in marcia ed avendomi le ampie scarpe lacerato i piedi ero rimasto alquanto indietro alla colonna; quand'ecco il tenente Lessona, per sollecitarmi, mi venne dietro col cavallo la cui testa mi battè nelle spalle

Poscia il caporale Salvini in seguito ad ordine avuto fece per attaccarmi alla coda del suo cavallo.

Io protestai energicamente, e per evitare il suicidio o la fucilazione, disertai.

Allora ero socialista legalitario, e

giunto a Parigi pensavo che coi mezzi legalitari avrei potuto accelerare il giorno delle rivendicazioni sociali. - Ma dovetti ben presto convincermi che il solo rimedio ai mali profondi che ci affliggono è la rivoluzione. Divenni perciò anarchico - E tutto contribuiva ad afforzarmi in siffatta convinzione, giacchè in Francia, più che altrove, ad onta delle tante decantate istituzioni repubblicane, si crepa di fame mentre altri gavazza nell'orgia, ed è lecito ad una signora della buona società spendere in una pelliccia settantacinquemila lire.

Mi misi perciò in relazione colle più spiccate individualità del partito anarchico facendo del mio meglio onde propagare i comuni ideali e con scritti e con conferenze.

Non parlo delle persecuzioni di cui fui vittima da parte della polizia francese; dirò solo che temendo l'espulsione forzata, mi recai a Malta non senza aver rivolto prima un ultimo manifesto ai soldati per commuoverli.

Benchè nella mia nuova residenza non m'agitassi punto, la polizia inglese temendo della mia propaganda fra i soldati di guarnigione nell'Isola, mi espulse. Da Malta venni in Sicilia, e a Palermo frequentai pure i corsi universitari.

A Catania mi spacciai per figlio di un noto patriota, e vi potei così stampare un giornale. A Marsala feci altrettanto, e giacchè mi si porge il destro, non posso tacere il seguente aneddoto:

Ero in tipografia Marfoglio intento ad eseguire la spedizione di un numero di giornale, che fu poi sequestrato quand'ecco che mi si presenta il delegato Lalia, il quale richiestomi di Paolo Schicchi, s'ebbe da me la seguente risposta: "Paolo Schicchi? Andatelo a cercare." E l'ingenuo delegato se ne tornava pei fatti suoi!

Mi recai, indi in Svizzera, ove pubblicai tre giornali, di cui mi rendo, in tutto e per tutto responsabile.

Espulso nuovamente da Gineva, mi recai in Spagna ove subii tutte le persecuzioni che ho già esposte. Anche là, scrissi in un giornale, il *Porvenir Anarquista*, ove comparsero a suo tempo le prove che la sera in cui avvenne l'esplosione della nota bomba, gli anarchici arrestati, fra cui ero io, si erano trattenuti in un sobborgo nel caffè Tosto sino alle 10 pomeridiane. Le nostre prove erano schiaccianti, perchè avevano ben *sessanta* testimoni.

Il Presid. Quali furono le ragioni che vi spinsero all'esplosione di Palermo?

Paolo Schicchi - Ad una commissione d'operai che si era presentata al governo per raccomandare la sorte degli operai disoccupati di Roma, il barone Nicotera, ch'era nel 90 ministro dell'Interno, rispose che qualora pel 1. Maggio gli operai si fossero accordati di fare dimostrazioni pubbliche sarebbero stati inesorabilmente schiacciati dalla Cavalleria senza alcun rispetto per donne e fanciulli.

Tali parole m'indignarono e divisai di fare saltare la caserma del reggimento di cavalleria residente a Palermo.

Che il farlo non era forse mio diritto? Come, il nostro popolo chiede pane e gli si risponde col piombo e colla cavalleria?

Ogni uomo che abbia un cuore dovrebbe ora esultare, se non imitare, il mio proponimento. Io agivo sotto l'impulso dell'amore profondo che sento per quanti soffrono, per la causa dei diseredati a cui ho dedicato tutta la mia esistenza.

Avevo meco ventisei cartuccie di dinamite e due di gelatina esplosiva. Avrei potuto con tali mezzi eseguire l'intento, ma pensando alle tante vittime che erano forse l'unico sostegno dei vecchi genitori, di sorelle e di

giovani spose, infine all'inefficacia del mio sforzo isolato, tolsi dal barilotto, che avea preparato, tutte le cartuccie di dinamite lasciandovi la sola polvere pirica che feci esplodere nell'intento unico di richiamare l'attenzione della borghesia sulla gran data del 1. Maggio. E siccome non poteva mettere in tasca tutte le cartuccie, ne posai una scatola in un punto diverso, e non è vero che, come s'insinua, l'abbia lasciata nel barilotto.

A mezzogiorno viene tolta la seduta.

Seduta pomeridiana

Si apre l'udienza alle ore 3. La solita folla enorme ingombra l'aula. Lo accusato come al solito è tranquillo e calmo come se tutto quello che si svolge non lo riguardi.

Aperta l'udienza si dà lettura di un telegramma dal quale si conosce che i periti chimici sono ad Attigliano, e che sino a domani 17 non possono essere a Viterbo.

(Evviva sempre i vantaggi della ferrovia Attigliano-Viterbo).

Presid. - Accusato, se non erro, voi avete detto che dall'89 fino al 91 avete peregrinato per diverse regioni; orbene, desidero conoscere con quali mezzi, e da chi vi provenivano.

Accusato — I mezzi me li forniva il mio padre ogni volta che li richiedeva. Di più aggiungo che avevo un assegno fisso di L. 150 e più per mese. Questo si può constatare all'ufficio postale del mio paese. Allorchè disertai ricevei immediatamente L. 300 ed in seguito ne ebbi dell'altro. Accaduta la sommossa di Spagna, ossia allorchè ero detenuto nella patria adottiva della inquisizione, mio padre spediva il danaro dirigendolo ad un mio parente residente in Spagna. Acciò risulti la pura verità di quanto asserisco invito l'illustre Presidente a volersi informare all'ufficio postale del mio paese. Esaurito questo, piacemi rendere noto a tutti che dopo l'accaduto in Pisa io restai nell'ufficio stesso per più di 2 ore e che in quel tempo non si parlò affattissimo di giacca perforata dal colpo, che io avevo esploso. Il furiere maggiore di cavalleria, che sarà udito come teste, mi ricordo, osservò immantinente che la palla si era conficcata molto più in alto della testa del Delegato stesso che oggi vuol mostrare la giacca perforata.

Avv. Gori (con la sua solita ironia) — Ma Schicchi, dovete conoscere che la palla secondo l'atto d'accusa deviò per la consistenza dei panni che indossava il delegato oh, oh!

Pres. — Accusato dunque quale è il vostro concetto?

Acc. — Se la palla si è conficcata nel muro, molto al di sopra di quello che vuolsi ritenere che io scelsi pel bersaglio, come può avere bucato la giacca?

Pres. — Io fino a prova contraria non posso ritenere che la giacca bucata che qui si può vedere, sia una pura invenzione.

Acc. — E sarebbero espedienti idonei per aver una promozione.

Pubb. Minis. — Lo Schicchi ricevè a Marsiglia L. 80, e con queste oltre avere mangiato e campato la vita comperò la rivoltella, il pugnale, la polvere, la dinamite ed altro? Però quest'ultima acquistò come ha detto a Barcellona.

Acc — Ci campai la vita e acquistai, ma non vale la pena di dire chi mi fornì tutto, e per quale ragione mi favorì.

Interrogatorio dei Testimoni

Primo è il delegato *Tarantelli Francesco* di anni 35 da Chieti funzionante in Pisa. Questi è il delegato contro il quale sembra che lo Schicchi esplose un colpo di rivoltella. Questo teste è l'anima della causa, ed è per questo che la massima attenzione e silenzio lo circonda.

Presid. — Lei Sig. delegato, fece un rapporto, ma non si querelò contro lo Schicchi per l'attentato subito e siccome non ha fatto questo, resta sempre la parte principale di questa causa; io dopo l'acconsentimento delle parti la invito a dire la più scrupolosa verità, senza l'obbligo del giuramento.

Teste — Era di servizio alla stazione di Pisa, e ricevei ordine dal Prefetto di procedere all'arresto del Sig. Schicchi Paolo, disertore, che il 30 settembre era rientrato in Italia e che sarebbe passato per Pisa diretto per altrove.

Cercai di adempiere come meglio poteva all'ordine ricevuto; e disposi un servizio di sorveglianza per indagare e riconoscere secondo i connotati fornitimi, questo anarchico. Me ne stava passeggiando nell'atrio della stazione, quando notai che la guardia di città *Manzi*, discorreva con un borghese, decentemente vestito, i connotati del quale corrispondevano approssimativamente a quelli dello Schicchi.

Lasciai fare alla guardia il suo dovere, ma allora mi si accostò il Brigadiere delle guardie di città e mi disse: Quel borghese che discorre col Manzi ha mostrato, dietro richiesta, un passaporto per l'estero intestato a *Di Ciolo.*

Io conosco come pisano il Di Ciolo e tostò concepii qualche sospetto; ed ecco perchè volli che il borghese, fosse condotto nel mio ufficio.

Mi fu condotto. Lo richiesi del passaporto con molta franchezza, notai che era stato rilasciato a Pisa, e che sarebbe scaduto dopo pochi giorni Obbiettai perciò che quel passaporto non dovea essere suo e lo invitai a presentarmi altro documento che potesse corroborare in sua difesa potendo prendere un equivoco. Non avendo questo, lo invitai a *seguirmi.* Lo Schicchi gentilmente estrasse dalla tasca un piccolo taccuino, e si pose a sfogliarlo; quando ad un tratto con movimento rapido e fulmineo estrasse una rivoltella e sparò un colpo dandosi alla fuga. Io non so per quale senso mi mossi ed ecco perchè il colpo andò fallito. Ma mi si è ripetutamente domandato perchè io non aveva fatto perquisire il supposto Schicchi; ebbene non lo feci perchè non avevo intimato l'arresto, in verità non ritenendolo per il ricercato. Aggiungo che l'esplosione secondo me ritardò la fuga. Fuggì senza cappello con la rivoltella in pugno rincorso dalle guardie. La folla che nei momenti degli arrivi dei treni stanzia nel piazzale esterno — secondo me — fece sbarra allo accusato il quale potè essere arrestato mentre gridava "viva l'anarchia".

Arrestato fu ricondotto nel mio ufficio e richiestolo perchè mi avesse esploso contro un colpo, mi rispose: Perchè lei voleva ingiustamente privarmi della tanto decantata libertà.

Pres. — Signor Delegato, udì che lo accusato esclamò: Ormai so quello che può toccarmi, spiacemi di non averlo ferito od ucciso.

Acc. — Il teste ha detto che io dopo il passaporto estrassi la rivoltella; tutto questo è falso; poichè io estrassi una lettera e glie la porsi. Fu allora lei magari impressionato dello scacco che stava per prendere, per la franchezza con cui feci la firma eguale a quella del passaporto, mi intimò l'arresto.

Tes. — Questo non è vero.

Accus. — Allora essendo libero non avrei avuto nessuna ragione di tirare un colpo per fuggire, con ciò non sarei sceso a vie di fatto. E a prova di ciò allorchè il brigadiere delle guardie mi domandò perchè non avessi fatto fuoco contro di lui, gli risposi: che non avea tirato per intimorire e fuggire.

Pres. — Sig. delegato la palla andò a conficcarsi al muro ma molto in alto, come è?

Tes. — Si conficcò ad un altezza dal suolo di m. 1.76 ma dopo avermi perforata la giacca che tenevo sbottonata.

Pres. — Lo Schicchi da dove estrasse la rivoltella?

Tes. — (facendo l'atto) Dal saccoccino esterno della giacca.

P. Minis. — Lei sig. Teste nella stessa notte andò a Spezia; per quale ragione? Ancora indossava la stessa giacca del momento triste?

Tes. — Dovei recarmici per sequestrare una valigia dello Schicchi che risultava essere colà da uno scontrino rinvenutogli indosso. Avevo però sempre la stessa giacca.

P. Minis. — Allora, quando si avvide del foro che oggi si verifica nella giacca e che dice lo Schicchi non fu notato nell'ufficio dove egli rimase?

Teste. — Subito.

Acc. — Questo è erroneo poichè io restai ancora alla sua presenza per circa due ore dopo l'accaduto, ed in mia presenza non si parlò punto del foro attuale.

Teste — Sembrami che si notò dopo che lo Schicchi fu condotto alle carceri.

Acc. — In tutta la sera nessuno ne seppe nulla: anzi la guardia che mi custodiva e che venne in carcere, dissemi: fortunatamente è restato tutto incolume.

Teste — La guardia era nuova e non sapeva nulla delle pratiche al riguardo dell'accusato e gli disse pure che se non aveva tirato, a quest'ora era libero.

Avv. Podraider — Allora come fu che il delegato aveva avuto ordine di arrestarlo per diserzione? Ed anche perchè l'imputato dice che il teste lo dichiarò in arresto?

Teste — Era nuova, ma...

Pres. — (con voce alterata) Ma il verbale firmato da lei è esatto o non lo è?

Teste — Si certo, è esatto, ma non intimai alcun arresto.

Avv. Padraider — Mi basta avere costatato che il teste ha prima detto che il verbale l'ha compilato altra persona ma che però è esatto. Mi basta infine di avere udito che prima era titubante sul verbale e che ora lo conferma pienamente.

Acc. — Si sappia che mi intimò lo arresto dopo che io gli mostrai la lettera, poichè, nel momento dello sparo evasi ed erano presenti 3 persone, e non una come dice il teste.

Il Teste cerca negare e finisce col dire, io non intimai l'arresto ma soltanto che doveva seguirmi, se non presentava altri documenti.

Viene licenziato.

E' introdotto il vice brigadiere delle Guardie di città di Pisa e dopo giurato dice:

La sera del 3 Ottobre verso le ore 10 pom. essendo di servizio, mi recai alla stazione ferroviaria ed entrai. Vidi il Sig. Delegato Tarantelli mi posi a passeggiare. Notai però che la guardia di città Manzi, in borghese, discorreva con un individuo. Il delegato accostatomisi mi disse: Guardi quel signore che discorre col Manzi, rassomiglia al celebre anarchico Schicchi? Noti, noti bene e mi dica se i connotati che abbiamo dello Schicchi non corrispondono perfettamente. Risposi dopo osservato che ero incerto e molto. La guardia Manzi si congedò col borghese ed io per pura curiosità l'avvicinai — gli chiesi: Chi è quel tale? Cosa v'è? Egli mi rispose: casualmente: io gli ho chiesto chi fosse ed egli gentilmente m'ha risposto essere un rappresentante della Compagnia Florio, alla sua volta però mi ha domandato chi io fossi, ed avendo avuta risposta essere io Agente della forza pubblica ha tosto soggiunto: In che posso servirla? comandi pure. Io osservai, che voleva conoscere se aveva il passaporto. Infatti me lo mostrò e vidi che era intestato e firmato col

nome *Di Ciolo Giuseppe*. Dopo le mie scuse, l'ho lasciato pe' fatti suoi.

Io rintraccio il delegato e gli narro quanto m'era stato riferito dal Manzi; solo quando gli disse che quel tale che discorreva colla guardia aveva il passaporto per l'estero con la firma di Di Ciolo, il mio superiore corrugò le ciglia e disse: Come, come, sotto vi deve essere qualche cosa, io conosco questo Di Ciolo, e non è quello: mi sia condotto, voglio verificare, voglio conoscere bene tutto.

Raggiuntolo, lo pregai a recarsi con me all'ufficio del delegato ed egli mi seguì senza esitanza alcuna. Giunto nell'ufficio il mio superiore era ancora presente; ed io fattomi dare il passaporto lo invitai a fare la sua firma. Adempì al mio invito premurosamente, come persona noncurante, a quando gli richiesi e notai che la firma del passaporto come quella testè fatte erano identiche. Stava per rimetterlo in libertà quando sopraggiunse il Delegato.

Gli mostrai il passaporto che ancora avevo in mano ed egli dopo esaminato disse: Questo passaporto è stato rilasciato qui, e poi io conosco il *Di Ciolo* dunque il passaporto non appartiene a lei. Mi mostri perciò qualche altro documento che possa militare come quanto le ho detto, oppure deve seguirmi.

Invece cavò il revolver e sparò un colpo e si diede alla fuga.

Fu raggiunto da me e da alcuni Agenti ed arrestato e disarmato.

Accus. — Poichè il teste m'inseguì, vide un popolano alquanto rubicondo che mi si pose davanti a bella posta, o casualmente e mi fece cadere?

Tes. — Non lo vidi, solo posso affermare che la folla che circolava nel piazzale esterno fece ostacolo e per questo fu potuto raggiungere.

Accus. — Poichè non vuole ammettere questa circostanza, è vero o non è vero che subito mi domandò perchè io nel girare intorno ad una colonna, non avevo fatto fuoco sopra di lui, che mi si presentava di faccia?

Test. — Esattissimo e mi rispondeste che non voleste farlo per non ferire qualche presente e perchè non volevate far versare sangue d'innocenti.

Pres. — Senta, teste, andato a vuoto il colpo tirato dallo Schicchi esso disse nulla, domandò niente?

Teste — Disse che immaginandosi ormai quello che gli sarebbe toccato era dispiacente che il delegato non era rimasto nè ferito, nè ucciso.

Anzi aggiunse che allorquando fu condotto nel detto ufficio ove era avvenuto tutto, tornai a dimandargli: Perchè per fuggire non avete tirato a me invece del delegato? Egli mi rispose: Lei mi ha trattato gentilmente e non mi ha fatto nulla e per questo non volli fargli del male. Il delegato voleva, abusando della sua autorità, togliermi la libertà ed ecco perchè tirai. Mi dispiace che ne sia uscito incolume. Soggiunse poi in aria che era sua fissa intenzione recarsi a Roma, per fare saltare l'Ambasciata di Spagna. Il teste è licenziato.

E' introdotto il teste *Manzi Domenico* fu Francesco d'anni 28, nato a Salerno, guardia di città.

Dopo di aver detto di non avere legami di parentela tanto con l'accusato, quanto col delegato giura e si pone a sedere.

Pres. — Voi avevate nessuna incombenza oppure eravate incaricato di sorvegliare per procedere all'arresto dello Schicchi Paolo?

Teste — (Cavando un portafogli dalle tasche) dice: Ecco la circolare diramata indicando i connotati dello Schicchi. Non lo vidi calare dal treno ma lo notai dopo poco passeggiare, e per dir meglio quando si recò a prendere un biglietto per Livorno. Quando si allontanava dal finestrino dove si dispensano i biglietti, io lo avvicinai

ed osservatolo bene gli dissi: Signor Schicchi. Egli mi guardò in atto di meraviglia e mi rispose: Io sono il Sig. Di Ciolo Giuseppe ed ho anche il passaporto per l'estero; feci le mie scuse per il disturbo causatogli e mi allontanai. Trovato il brigadiere mio superiore, gli dissi: Quel tale col quale discorreva or ora mi sembra lo Schicchi. A questa mia obiezione il brigadiere mi disse: Accompagnalo in ufficio. Così feci. Nell'ufficio eravamo presenti io, il brigadiere, il supposto Schicchi. Questi cavò nuovamente il passaporto intestato a Di Ciolo Giuseppe. Entrò in quel mentre il delegato e il brigadiere gli narrò il caso dicendo che il Di Ciolo era in libertà. Il delegato esclamò subito: Brigadiere, non lo fate andare, voglio interrogarlo. Qui narra, come il teste precedente, ciò che avvenne, e dice: Io mi trovava mentre il delegato lo interrogava fuori dell'ufficio, quindi intesi un colpo di rivoltella e vidi fuggire uno. Lo inseguimmo e col popolo che gli sbarrò la strada lo respinsi unito ad altre guardie. Al momento del suo arresto gridò: "Viva l'anarchia". Perquisito gli si rinvenne nella schiena un pugnale.

Pres. — Appena che l'accusato fu rassicurato, disse nulla riguardo al colpo andato a vuoto?

Teste — Si, disse essere dispiacente, che dato quello che ormai sarebbe capitatogli, non lo avesse almeno ferito

Pres. — E nel tragitto che percorreste per ricondurlo all'ufficio del delegato, cosa esclamava?

Teste — Se ben ricordo, disse: Verrà il tempo che taglieremo la testa anche a voi.

Pres. — Disse nulla riguardo al popolo che avea concorso al suo arresto?

Teste — Se ben ricordo, disse: Voi concorrete ad arrestarmi ed io invece esponendo pure la mia vita vi difendo per togliervi dal servaggio. Disse poi aver sparato perchè si voleva togliergli la libertà.

Avv. Podreider — Desidererei accertare una cosa: Quando lo Schicchi esclamava: "Mi rincresce di non aaverlo ucciso o almeno ferito", il *Pescatore* era presente?

Teste — Non ricordo, essendovi alquanta confusione per la gente che si era riunita.

Avv. Podreider — Allora dal momento che lei ha arrestato l'accusato fino a che lo si condusse in carcere, lo abbandonò mai?

Teste — Lo lasciai per pochi istanti per andargli a prendere una bibita poichè accusò di sentirsi indisposto.

Un giurato — Il teste vide immantinente il foro che trovasi ora nella giacca che il delegato indossava nel momento dell'episodio?

Teste — Io me ne accorsi dopo poco quando riconducemmo lo Schicchi nell'ufficio, ed anzi, credendo che il mio Superiore non se ne fosse avveduto, ne lo avvisai, ma mi fu risposto essere già tutto costatato.

Avv. Gori — Era presente l'imputato quanto s' constatò la giacca bucata dal proiettile?

Teste — Sì, era presente

Avv. Gori — Allora invoco caldamente che non offuschi nulla e che si voglia contestare al Delegato questa circostanza; poichè egli ha negato che al momento della costatazione del foro, lo Schicchi non era presente.

Si richiama il delegato il quale finalmente dice: Ammetto che Schicchi fosse presente, ma per causa della grandezza del mio ufficio, non potea sentire quello che si diceva perchè tenuto nel fondo.

P. Min. — Dopo il fatto si dice che lo Schicchi ebbe a sentirsi male. E' vero?

Delegato — Lo seppi da altri e dalle guardie che erano accorse a prendergli una bibita.

Riprende il teste. Notai poi che il

proiettile era andato a conficcarsi nel muro, ma molto, molto in alto.

Il presidente rende noto ai signori giurati che il Giudice istruttore che istruì il processo si recò sul luogo dell'avvenimento e che fece porre delle persone nello stesso modo come al momento fatale.

Avv. Podreider — Il teste ha detto che cooperò all'arresto dello Schicchi, ebbene dopo il fatto, prima di condurlo alle carceri, ebbe ad abbandonarlo per qualche istante?

Teste — Per andare a prendere una bibita.

E' licenziato.

Viene la volta di *Albani Domenico* guardia di Pubblica Sicurezza di anni 34, di Fortunato nato a Spoleto.

Pres. — Raccontateci bene quanto sapete!

Teste — Ero di servizio in quella sera alla stazione, ossia al suo ingresso; stava osservando i giunti coi treni, quando poco dopo udii il brigadiere che rincorrendo un borghese senza cappello e con la rivoltella in pugno gridava: Fermatelo, fermatelo! Arrestatelo! Anche io accorsi e lo raggiunsi quando due guardie ed un borghese avevano proceduto all'arresto. Lo conducemmo con noi mentre gridava "Popolo, popolo, Viva l'anarchia!" Il popolo restò del tutto indifferente. Entrammo nell'ufficio del delegato di servizio alla stazione e là disse: Ormai per quello che mi può toccare mi dispiace che il delegato sia restato del tutto incolume. Intesi dire che il colpo era andato perduto a cagione del lume che ardeva

Avv. Gori — Ma come, fino ad ora ci si vedeva perfettamente ed ora salta in scena un lume, sul quale dovrà scriversi una bella storia, la storia del salvatore.

Pres. — Quando si conobbe che il delegato aveva la giacca perforato dal proiettile, e quando la vedeste?

Teste — Io lo intesi dire nell'ufficio istesso dai presenti.

Pres. — Allora, quando da tutti, secondo voi, si parlava di questo foro, lo Schicchi era presente, che faceva?

Teste — Stava seduto e tanto è vero che era presente, che richiese dell'acqua. Il Manzi invece gli portò una bibita.

Avv. Gori — Quando la conversazione s'aggirava su questo buco, le signorie parlavano forte, ad alta voce tanto che tutti i presenti poteano udire, e intendendo tutti, anche lo Schicchi doveva fare egualmente!

Teste — Questo non lo ricordo bene.

Acc. — Il teste è stato sempre vicino a me, io non udii mai nulla; orbene, come v'ha quella circostanza?

Teste? — E' verissimo che era al suo lato, ma mi pare che qualche istante mi allontanai.

Pres. — Ma dunque concretiamo bene questa cosa: Quando si parlò del foro, voi eravate vicino allo Schicchi o fu in quell'istante che vi allontanaste?

Teste — Ma... e... poi io, ecco, era dentro l'ufficio.

Il Pubblico Ministero interviene dicendo: Ma sappiamo, signori avvocati e signori Giurati, che in quel momento v'era una certa confusione e perciò non si poteva badare dal teste a tutti gli avvenimenti secondari.

Avv. Podreider — Quando l'accusato fece noto essere spiacente di non avere almeno ferito nell'ufficio o fuori, era presente il *Pescatori?*

Teste — S.i

Viene *Marzoli Giuseppe* guardia municipale di anni 27, nato a Volterra.

Pres. — Voi dunque vi adoperaste per arrestare lo Schicchi? ebbene narrate.

Teste — Ero di servizio alla stazione quando ad un tratto sento il Pescatori gridare: Ferma, ferma, arrestatelo! M'immaginai che si trattasse di qualche individuo che con la giu-

stizia abbia dei conti e lo rincorsi. Raggiuntolo e disarmatolo con altri lo ricondussi nell'ufficio del delegato. Perquisitolo il brigadiere gli rinvenne dietro la schiena un pugnale.

Pres. — Voi che toglieste la rivoltella di mano allo Schicchi esaminaste se era ancora carica?

Teste — Mi sembra che avesse ancora 4 o 5 cariche.

Pres. — L'accusato a proposito del colpo, disse nulla?

Teste — Dispiacergli di non averlo ferito, poi soggiunse: Se non ero arrestato sarei andato a Napoli, a Roma per far saltare il palazzo dell'Ambasciata spagnola.

Pres. — Il buco nella giacca del delegato l'avete osservato?

Teste — No.

Pres. — Vi tratteneste molto nell'ufficio di P. Sicurezza?

Teste — Circa un 30 minuti; ed in quel tempo non se ne parlò.

Avv. Gori — In quel tempo lo Schicchi chiese dell'acqua?

Teste — Si e gli fu data una bibita.

Gori — E del foro non se ne parlò?

Pres. — Quando Manzi parlava, avete udito quel che diceva, e avete visto se era vicino all'imputato?

Teste — Non lo rammento.

Si sospende per 5 minuti, il caldo si fa alquanto sentire; l'aula è un vero vespaio.

Il P. Ministero in questo frattempo rende noto agli avvocati che è pervenuto un telegramma del padre dello Schicchi nel quale si domanda se la causa prosegue od è stata rinviata. L'Avvocato Gori lo porge allo Schicchi e subito risponde. Si riprende l'udienza.

Pres. — Voi eravate sempre vicino allo Schicchi?

Teste — Solo dopo la perquisizione mi allontanai.

Pres. — Nel tempo che gli foste vicino neppure una parola udiste?

Teste — No.

Avv. Gori — Questa circostanza sia posta in verbale.

Pres. Quando il Manzi andò a comperare la bibita, voi eravate vicino allo Schicchi?

Teste — No, ma stavo nella stanza.

E' la volta del teste *Sani Pietro* Guardia municipale di anni 26.

Pres. — Cosa faceste dopo il colpo tirato dall'accusato?

Teste — Mi trovavo nell'atrio della stazione quando udii una detonazione, e poco dopo vidi gridare: Fermalo, fermalo. Cercai orizzontarmi e vidi uno fuggire inseguito dalla guardia Manzi e da altri che poi lo tradussero in arresto.

Pres. — Notaste il borghese che cooperò all'arresto?

Teste — Non signore.

Pres. — Udiste almeno quello che diceva Schicchi?

Teste — Diceva che sapendo quello che gli sarebbe toccato, era spiacente che non avesse almeno ferito il delegato, e che se avesse avuto tempo sarebbe fuggito a Livorno e fatto saltare il Consolato.

Avv. Podreider — Mo, mo, un altro Consolato che viene in ballo?

Pres. — Si sa però dai testi che lo accusato si recava a Livorno.

Accusato — Allora, egregio Presidente, favorisca chiedere al teste, se io dissi che andava a Livorno per far saltare il Consolato, oppure per evitare il viaggio di terra ed imbarcarmi tosto.

Pres. — Eravate vicino nel luogo dell'accaduto e sentiste parlare di una giacca bucata dal proiettile?

Teste — Si, il delegato mi fece vedere i due buchi e poi notai che il proiettile si era conficcato nel muro.

Avv. Gori — Quanti fori ha notato?

Teste — Tre o due, poi fa lo stesso. La rivoltella glie la levò la guardia Manzi. La riconosco come pure riconosco il pugnale.

E' introdotto *Moreschi* furiere maggiore di cavalleria

Pres. — Voi avevate compito il vostro servizio e vi ritiravate quando foste chiamato per aiuto dal delegato Tarantelli, orbene narrate.

Teste — Appena richiesto mi recai collo stesso delegato nel suo ufficio e notai che v'era un arrestato. Lo perquisirono in mia presenza e gli rinvennero addosso un pugnale. Prima io non sapeva nulla.

Pres. — Sapeste poi quello che era accaduto?

Teste — Mi si disse che il colpo pure andato a vuoto aveva perforata la giacca del delegato. Domandato allo Schicchi perchè avesse tirato una revolverata ad un povero padre di famiglia, mi rispose: Perchè voleva togliermi la libertà: e mi dispiace di non avergli fatto nulla.

Pres. — Vi tratteneste molto nello ufficio?

Teste — Circa 3 quarti d'ora.

Pres. — Fu nell'ufficio istesso o nella stanza che udiste il discorso del foro?

Teste — Non lo ricordo bene.

P. M. — Fa notare che il teste nell'interrogatorio scritto disse di aver pure veduto il foro.

Pres. — Vedeste la rivoltella?

Teste — Si, mi fu mostrata da una guardia.

Avv. Gori — A che altezza era la scalfittura nel muro?

Teste — Presso a poco di un uomo.

Avv. Gori — Ma più alto del delegato?

Teste — Sì, alto.

Il Presidente dà lettura di un telegramma col quale il teste Giuliani dice che per non aver trovato una coincidenza verrà domani.

Su domanda dell'avv. Podreider la udienza è rinviata a domani.

Udienza del 17 Maggio 1893

Seduta antimeridiana

Il P. Min. per conoscere intieramente l'essere dell'accusato; vorrebbe dare lettura di alcuni brani di articoli pubblicati dallo Schicchi. Gli avvocati e lo Schicchi, vorrebbero invece che fossero letti tutti integralmente. L'egregio Presidente, per tagliar corto e per non trasportare la causa in altre regioni, accontenta tutti non dando lettura di nulla.

Si riprende l'interrogatorio dei testimoni.

Giuliani Giuseppe — Brigadiere delle guardie Municipali.

Pres. — Al momento dello scoppio in Genova ove vi trovavate?

Teste — Non avendo da prestare servizio me ne andava a diporto, quando udii un colpo come di cannone che soleva essere esploso alla distanza di metri 50. Subito udii chiedere al soccorso e gridare: "Il fuoco, il fuoco". Da solo non mi recai neppure ad osservare, e corsi difilato dai pompieri ed insieme ci recammo sul luogo. Giuntivi non si trattava di fuoco, ma di una semplice esplosione. Infatti si trovò una scatola con entro una spoletta, della corda e dei pezzi di carta. Raccolsi tutto e portai al Municipio.

Il perito d'accusa Dottor *Giacomo Bertone* Professore di Chimica Generale e tecnologica nella R. Accademia Navale di Livorno, che in seguito ad informazioni assunte dal Tribunale Civile e Penale di Genova di essere la persona più competente in tale ricerche, venne invitato ad assumere la terza perizia sulla natura del materiale adoperato dallo Schicchi nell'esplosione al Consolato Spagnolo di Genova, chiede al teste che intende per *spoletta*, poichè in quanto fu sottoposto alle sue investigazioni non trovò alcuna traccia di tale strumento d'esplosione.

Il teste si confonde in descrizioni d'oggetti come lume ad olio, o come navicella o come la spola che adoperasi nei telai, dall'insieme appare chiaro che non sa cosa sia spoletta chimica e perciò il Presidente lo invita a continuare la sua deposizione.

Teste Giuliani — Dunque entrato nel portone ove risiede il rappresentante di Spagna, trovai subito una invetriata che aperta unitamente alla porta quasi combaciano. Ivi entrato trovai che parte della porta d'ingresso era stata tolta dai gangheri ed appoggiata al muro.

Pres. — Questa porta poteva essere stata tolta da qualcuno?

Teste — E perchè no, i gangheri stavano al loro posto senza aver subito il minimo deperimento e perciò nulla induceva a ritenere che fosse stata fatta saltare colla macchina *infernale!* Alcuni dicevano che lo scoppio l'avea disvelta e che i cittadini l'aveano rialzata, (qui scoppia una viva ilarità nel pubblico perchè il teste che s'era alzato posando il cappello sulla sedia vi si siede sopra). La vetrina adiacente (continua il teste) alla porta era andata in frantumi e dalla volta era caduto qualche pezzo di intonaco.

Il Presidente dà lettura del verbale di constatazione.

Perito della difesa, Dottor Molinari — (assistente di chimica all'Istituto Superiore di Milano): Vorrei sapere dal teste, com'è che la porta tanto pesante era disvelta e non presentava alcun segno di lesione od altro; e come essendo vicinissima alla porta e di piú aperta, non è saltata parimenti all'aria la vetrina.

Pres. al teste: Ma vi fu nessuno che subito dopo udito il colpo vide?

Teste — Non credo. (E' congedato).

Avv. Gori — Come va che fu detto che un lampo durò due minuti?

Perito Bertoni: domanda se il Console di Spagna, il quale nella sua deposizione appunto che vide *un lampo che durò forse due minuti*, intendeva minuti primi o secondi, al che il Presidente gli risponde che non essendo stato specificato nella denunzia si devono intendere per minuti primi

Il Presidente passa a leggere le relazioni dei due periti chimici di Genova incaricati di riferire sulla sostanza rossastra ritenuta esplosiva, se è esplosiva e quale esplodente sia, che fu raccolta sul luogo dell'esplosione.

La prima è del dott. G. Guelfi perito chimico di prima classe direttore del laboratorio Chimico Municipale di Genova. Il dott. Guelfi consegnò il risultato della sua analisi il 5 ottobre stesso; potè in così breve tempo giungere alla conclusione che si trattava di un esplosivo a base di nitroglicerina e probabilmente dinamite.

Il perito Bertoni chiede se il signor Guelfi ha dato i rapporti quantitativi e se vi sono determinazioni quantitaitve e domanda al Presidente se non si trova unito alla perizia, come prova di controllo, parte della sostanza consegnata al Dott. Guelfi per l'esame e parte della materia che egli asserisce essere nitroglicerina. E' da credere che ne avesse a sua disposizione una quantità sufficiente per presentare così facilmente quelle prove dimostrative dei suoi risultati. Per lo meno doveva unire alla sua perizia il residuo fisso insolubile negli acidi ecc. che dice essere diatomee.

Guelfi asserisce che la sostanza "era "inodora, di sapor dolce piccante con "effetti fisiologici marcatissimi sopra "il sistema nervoso e fenomeni del- "l'apparato circolatorio (cefalea; au- "mento della frequenza del polso, sen- "so di formicolio per le membra), de- "flagra alla fiamma con residuo inor- "ganico e produzione di vapori nitro- "si sotto l'azione dell'acido solforico "e del mercurio".

La seconda perizia è del Signor Vin-

cenzo Della Cella chimico-farmacista in Genova.

Questi estrasse dalla materia rossastra pastosa, una sostanza oleosa trasparente color *bianco canarino* che colla brucina ed acido solforico manifesta una colorazione rossastra, e battuta sull'incudine detonò. Conclude trattarsi di dinamite commista ad impurità accidentali e contenente il 31, 40% di nitroglicerina, il resto essendo costituito da materie inerti cioè non esplosive.

Il perito Della Cella dichiara di aver unito alla sua perizia alcuni centigrammi di nitroglicerina estratta.

Perito Bertoni — Osserva essere assai strano che al dibattimento manchino le prove di controllo dei risultati a cui giunsero gli altri due periti di Genova, tanto più che il Della Cella aveva unito la nitroglicerina alla sua relazione ed il Guelfi doveva, stando agli esperimenti da esso eseguiti per constatarla, possedere quantità non insignificanti di detta sostanza madre della dinamite. Trova perciò il Bertoni non solo anormale ma eziandio grave il fatto che quei due periti non siano stati chiamati a sostenere le loro conclusioni nel dibattimento e perciò si crede autorizzato a ritenere, o a dubitare, che detti chimici non siano veramente sicuri di quanto asseriscono nella perizia, mancando le prove che realmente siasi riconosciuta la nitroglicerina ed egli (Bertoni) nelle sue ricerche non avendola d'altra parte trovata dichiara di non poter accettare i risultati dei periti di Genova e cadono per conseguenza le più forti ragioni per ammettere la presenza della dinamite nella macchina fatta esplodere dallo Schicchi al Consolato spagnolo.

Pres. e P. M. — stupiscono a queste dichiarazioni ma non trovano argomenti da contrapporvi.

Il Presidente invita l'accusato Paolo Schicchi a fornire schiarimenti sulla disposizione che diede al materiale esplodente nella sua macchina.

Lo Schicchi dice che pose nella gamella (macchina) una boccetta piena di polvere pirica (circa 200-300 gr.) che contornò di cartucce dinamite di 2.a qualità, indi riempì di giornali i vani tra la carica ed il coperchio (una lastra di latta appena sovrapposta non saldata nè coi bordi rivolti), in quest'ultimo vi fece per un foro passare della miccia Rickford, legò in giro a detta gamella così confezionata delle assicella indi un contrafforto di zinco il tutto per altro assai molle cioè non fortemente serrato e ciò perchè qualche momento prima di eseguire l'esplosione ebbe compassione della famiglia operaia che abitava sotto l'appartamento del Consolato Spagnolo; slegò quindi la così detta macchina, tolse gran parte della dinamite e rilegò rapidamente come potè alla meglio le asticelle, il coperchio e la lastra alla gamella contenente la polvere, e dinamite (dice lui) Ciò fatto diede fuoco alla miccia e si allontanò rapidamente. Lo Schicchi afferma di non aver adoperato capsule di fulminato di mercurio.

Ne venne l'esplosione senza gravi conseguenze

Per Bertoni — Dichiara di avere intuito, ed esposto nella sua perizia, dato il lampo di due minuti, il fumo intenso, la grande (non forte) esplosione, i danni quasi trascurabili, l'impressione prodotta sugli inquilini della casa del Consolato che cioè il colpo fosse quasi d'un incendio sviluppatosi anzichè d'una bomba esplodente che la macchina fatta esplodere dall'accusato era confezionata precisamente secondo afferma lo Schicchi, e trova il Bertoni ora la conferma della sua spiegazione e cioè che non vi potè essere detonazione nè esplosione, propriamente detta, ma una rapidissima ed intensa combustione fino alla deflagrazione e se si vuole con debole

esplosione, ma giammai detonazione vera. Infatti il fondo e le pareti della macchina intatti, il nessun squarciamento nè deformazione della stessa ed il fabbricato illeso, parlano in favore di una esplosione di polvere pirica e non di detonazione di dinamite.

Il Presidente toglie la seduta per riprenderla alle ore 3 pom. e ciò per lasciar tempo al Dr. Molinari di prendere cognizione della perizia d'accusa del prof. Bertoni.

Seduta pomeridiana

Pres. — Domando al prof. Bertoni se con tale disposizione (miccia senza capsula fulminante immersa nella polvere e questa circondata da dinamite) si deve proprio escludere ogni possibilità di detonazione della dinamite.

..*Per. Bertoni* — Risponde che così come era confezionata la macchina può con tutta sicurezza dichiarare che la detonazione della dinamite in quell'apparato *era assolutamente impossibile.*

Pres. — Chiede al perito Bertoni se la detta miccia da sola accesa ed in contatto della dinamite è capace di far esplodere quest'ultima.

Per. Bertoni — Dice recisamente: *mai.*

Pres. — Gli fa notare che nella perizia non esclude che in qualche caso, a dir vero assai raro, potrebbe accadere che la miccia, facendo esplodere della polvere con dinamite, questa abbia essa pure ad esplodere totalmente o parzialmente.

Per. Bertoni — Questo non è il caso della macchina Schicchi, la quale è una semplice gamella aperta, per quasi metà ripiena di stracci e giornali, qualche cosa insomma di analogo ad un *petardo* (come infatti scrive il Questore di Genova, il 6 Ottobre 1892, al Procuratore del Re della stessa città) o ad un mortaretto (come ebbe nel dibattimento a qualificare il teste Giuliani) ed i gas espandendosi liberamente man mano che si producono, non oppongono resistenza di sorte, e pertanto ogni pericolo di detonazione della dinamite, dato vi fosse stata, era eliminato.

Pres. — Crede il perito professore Bertoni che nella macchina dello Schicchi non vi fosse dinamite; dalla perizia sembra non la escluda affatto.

Per. Bertoni— Dalle mie ricerche risulta che non rinvenni nitroglicerina nè nella sostanza rossastra pastosa nè in altra parte della macchina; e solo rinvenni quella specie di silice detta farina fossile costituita da diatomee fossili, conosciuta in commercio sotto il nome di Kieselguhr, materia che si adopera infatti come assorbente della nitroglicerina per formare le diverse dinamiti di cui la più importante, quella di 1a. qualità, contiene il 75% di nitroglicerina per 25% di Kieselguhr

Pres. — Questa farina fossile si adopera per altri usi?

Per. Bertoni — Come materiale di imballaggio per spedire recipienti contenenti liquidi nocivi od infiammabili.

Per. Molinari — E in alcuni paesi per combustibile.

Pres. — In qual modo e perchè?

Per. Bertoni — Una bottiglia, ad esempio, contenente una sostanza corrosiva od esplodente vien posta nel mezzo di una cassetta piuttosto ampia e tutt'intorno sotto e sopra si riempie fortemente con queste diatomee fossili, di modo che anche nel caso che, per rottura od altro, la bottiglia si vuotasse, la sostanza rimane imbevuta nel Kieselguhr e quindi per questa diluzione, dirò meglio assorbimento della materia pericolosa, è eliminata ogni causa di disastro. Analogamente se una dinamite invece di 25% di queste diatomee ne contenesse il 50%, essa non esploderebbe che assai difficilmente anche con una grossa carica di fulminato di mercurio. Il modo della confezione infuisce per altro assai sul-

la stabilità od alterabilità di questi preparati esplodenti.

Il perito Bertoni spiega poi a richiesta dei signori avvocati della difesa cosa si intende per dinamite grassa e magra, le proprietà delle medesime e come ve ne sia una tale sterminata serie di altre dinamiti che il considerarle anche in gruppi è per il caso presente affatto superfluo.

Pres. — L'azione del calore non basta per sè sola a far esplodere la dinamite?

Per. Bertoni — No, l'azione del fuoco non basta, occorre applicare il concorso di una forza, e d'altra parte la forza sola è insufficiente se in pari tempo non vi è produzione di calore. Solo nel caso che, della dinamite di prima qualità sia portata bruscamente a temperatura elevata o sotto l'azione di un urto violento suscettibile di sviluppare calore o vibrazioni identiche a quelle prodotte dalla detonazione del fulminato di mercurio essa può esplodere. Ma quest'ultimo caso si è già detto non poteva verificarsi nella gamella macchina dello Schicchi.

Pres. — Chiede al perito Bertoni se il coperchio sbalzato dalla macchina dello Schicchi poteva con quella carica produrre lesioni od anche la morte di persone che in quel momento dell'esplosione fossero presso la macchina.

Per. Bertoni (d'accusa) — La morte per ferita no, a meno che per successive complicazioni della malattia. Altri pericoli da quell'esplosione non vede che quello di un'ustione per la fiamma dell'esplosione oppure quello di essere sbattuto contro il muro dall'impeto dei gas, e dello spavento. — Tutti casi però che date le circostanze di fatto della esplosione avvenuta, si possono al più ammettere fra i probabili.

Pres. — Crede il signor perito d'accusa che vi fosse della dinamite nella macchina dello Schicchi?

Per. d'Accusa Bertoni — Io non posso nè ammetterla nè escluderla, avendovi trovato un sol elemento, le diatomee fossili, che non è il più importante.

Pres. — Ma se vi fosse stata presente come spiegherebbe l'esplosione?

Per. d'accusa — Tre casi si possono ammettere:

1o Detonazione - ora questa non è avvenuta e quindi inutile discuterci sopra.

2o. Infiammazione — E' il più probabile che la polvere l'accese e bruciò deflagrando.

3o. Accensione incompleta con parziale proiezione di sostanza intatta. Forse quelle brevi traceri di sostanza rossastra son dovute a questo ultimo modo di esplosione della polvere colla dinamite, massime se quest'ultima è di cattiva qualità come pare sia stata quella adoperata dallo Schicchi — Siamo quindi sempre nel campo delle ipotesi.

Per. di difesa Dr. Ettore Molinari— Non crede che la macchina esplosa al consolato avrebbe potuto produrre danni a persone nè al fabbricato, e dice che egli sarebbe stato vicino senza alcun timore a quella gamella durante l'esplosione.

Per. d'accusa Prof. Bertoni. — In queste circostanze io non sarei così ottimista.

Per. di difesa Dr. Molinari — Passa a mostrare che per le leggere ammaccature nel muro, danni di vetri e nessuna traccia di sprofondamento del pavimento, lo scoppio è più dovuto a polvere che a dinamite.

Il Dott. Molinari prende poi a considerare partitamente le tre perizie dell'accusa e fa subito risaltare come quelle del Dott. G. Guelfi e V. Della Cella non abbiano quella garanzia di esattezza scientifica richiesta in una circostanza così importante e giustifica pienamente il Prof. G. Bertoni che non riconobbe come attendibili (per la mancanza di prove di controllo ed il resoconto che ne diedero) le due det-

te perizie. E ciò si capisce facilmente (continua il Molinari) se si pensa che la perizia del Dott. Guelfi è stesa senza indicare tampoco la quantità di materia esplosiva ottenuta e quantunque affermi d'averla riconosciuta da molti caratteri fisici (vertigini ecc.) non ne portò nessun campione al Tribunale, anzi dedusse la presenza di nitroglicerina con reazioni che in quella circostanza non si potevano assolutamente applicare. La scienza gli porgeva un mezzo sicurissimo per caratterizzare senza alcun dubbio la nitroglicerina ed era l'analisi di questa della quantità di ossido nitrico. Non poteva mancargli il materiale, perchè per quel saggio analitico bastano frazioni di grammo di sostanza, mentre occorrono quantità molto più rilevanti per produrre degli effetti fisiologici, i quali poi non sono mai così decisivi come i processi chimici per caratterizzare la sostanza. Il Guelfi nella sua relazione non fece neanche la prova più elementare e la più significativa, e cioè se la materia che aveva fra le mani era esplosiva ed anche in tal caso piccolissime quantità percosse con un martello sopra un'incudine dovevano detonare Insomma una relazione priva d'ogni valore scientifico e di quella serietà richiesta in queste circostanze così gravi dove si trattava della galera o della libertà di un uomo!

La relazione del perito Della Cella non poteva neppur essere presa in considerazione seria se si tien conto del fatto che nessuna prova materiale fu presentata al dibattimento e che la nitroglicerina di cui pretese aver ottenuto e presentato un campione al Tribunale di Genova, al momento di controllare in piena udienza questa sostanza la Corte di questa Assise non la rinvenne più e forse non ha neanco mai esistito perchè lo stesso signor Professor Bertoni (che ebbe sottomano del medesimo materiale, riuscì pure ad estrarre dei liquidi oleosi, che presentò con tutto il materiale ricavato e residuo) non della nitroglicerina ma semplici prodotti organici resinificati in parte, che non esplodevano. Nella relazione del Della Cella eranvi anche altre asserzioni scientificamente erronee; accennerò solo alla pretesa di scaldare la dinamite a 80o sono a peso costante, ed al rapporto del 31 40% di nitroglicerina nella materia esplosiva, il che non costituirebbe certo nemmeno una dinamite delle più infime qualità e quindi inesplosibili

Se si riflette che neanche dalla perizia veramente seria e documentata e stringente del Prof. Bertoni stesso non si potè dedurre che si trattasse veramente di dinamite e molto meno di nitroglicerina e se si pensa che il Prof. Bertoni affermò di aver trovato la presenza delle diatomee fossili ma in nessun modo la nitroglicerina, e che detto professore benchè non dubitasse delle sue osservazioni al microscopio ed avesse indicato già nella sua perizia le specie delle diatomee fossili, tuttavia non si tenne pago, per una circostanza come è la presente, delle sue ricerche e chiese il controllo di distinti specialisti dei gabinetti di scienze naturali dell'università di Pisa, i quali alla lor volta dichiararono che solo il Conte Abate Francesco Castracane di Roma, riconosciuto per il principe delle diatomee, poteva darne un giudizio inappellabile ed a questo insigne naturalista si rivolse solamente il prof. Bertoni, stupisce dico come gli altri periti sentenziarono così leggermente su questo Kieselghur.

E ritorniamo ai testi:

Fatto di Palermo

Teste Schizo Natale — Mi trovava di servizio nel Corso Calatafimi quando udii uno scoppio. Accorsi sul luogo e trovai dei frantumi come di un bottaccio di carta Raccolsi tutto e

portai nell'ufficio municipale. La mattina mi vi recai colle autorità e si trovarono dei cristalli rotti, una porta aperta e della miccia. Si raccolsero pure 1 o 2 pezzi di gelatina. La bomba era stata posta in un angolo della porta. Viene licenziato.

Marchioni Vito — Era, al momento del fatto, di servizio in piazza dell'Indipendenza, potevano essere le 8 e mezzo o le 9 quando udii un colpo e vidi del fumo innalzarsi.

Corsi a domandare al soldato di guardia alla caserma di cavalleria. In quel frattempo usciva l'ufficiale col picchetto armato e ci recammo alla porta ove era avvenuta l'esplosione.

Raccogliemmo quello che si rinvenne. Non seppi l'autore e costatai che non vi furono che vetri rotti e qualche allarme fra i soldati.

Si dà lettura del rapporto della questura ove risulta che le ricerche furono infruttuose e che solo il noto giornale anarchico scritto dallo Schicchi in Barcellona dava i particolari dell'esplosione, e diceva che l'autore era lo Schicchi.

P. M — Perchè lo confessaste e quando?

Acc. — Quando vidi come si mettevano le cose di Pisa.

Il motivo fu da me pubblicato perchè devesi conoscere questo, che nel nostro partito vi sono pure due gradazioni. Una vuole procedere per via d'evoluzione con calma, col tempo e coll'organizzazione; l'altra invece, è più spinta, audace, intraprendente, individuale. Io appartengo a questa categoria e sono individualista puro nella tattica di agire immediatamente. Tra una categoria e l'altra ci si rimprovera.. Alla prima noi diamo degli inetti ciarlatani chè il 1. Maggio mentre noi stavamo lavorando, essi erano nei recessi delle loro abitazioni. Io col sangue alla testa, decisi di fare lo sparo.

La dinamite me la procacciai come la polvere nei sobborghi di Palermo. Esposi ai miei compagni quello che volevo fare e l'oggetto preparato; ed essi col revolver in pugno (sono quei tali anarchici legalitari) volevano uccidermi se avessi fatto esplodere qualche cosa e tentarono di non lasciarmi. Io pure estrassi il revolver e potei liberarmene, e mi avviai al punto che mi ero prefisso. Per istrada però fui colto dal rimorso e tolsi la gelatina e la dinamite, così non vi rimase che la polvere, la quale non poteva che fare del frastuono.

P. M. — Perchè sul giornale non raccontaste questo particolare?

Acc. — Perchè, allorchè seppi di quello che era avvenuto a Roma, mi vergognavo di essere stato tanto indulgente nella lotta. Contro la massa che ci opprime sono violento, ma con un individuo sono pusillanime.

Trovati Cristoforo Di Palermo — Conosceva lo Schicchi. Lo vide prima e dopo l'esplosione. Nel 1o. Maggio lo vidi alquanto esaltato, cercai calmarlo ed egli mi rispose: Siamo troppo vigliacchi. Un Ministro fa di un popolo un gregge. Il domani dello scoppio lo rividi e mi disse esserne egli l'autore

Mi raccontò che aveva tolto la dinamite e la gelatina, ed anzi voleva darmela ma io ne lo ringraziai. Aveva tolta questa roba, mi disse, perchè là vi erano troppi figli di povere madri trattenuti da una fatale disciplina.

Non lo vidi più, seppi dai giornali che era stato arrestato.

Avv. Grignani — Può il teste darci informazioni sull'essere dello Schicchi?

Teste — Se ne ha di lui un concetto splendido noi di Palermo, andiamo superbi di onorarci della sua amicizia. Son ancora noti i fatti che ivi da giovane studente compì. Ancora lo si ricorda che li 5 o 6 del mese egli avea di già consumato il salario che fornivagli il padre per mantenerlo agli studi. Ebbene quel danaro lo dava ai

compagni poveri perchè acquistassero i libri richiesti. Egli campava magari con un soldo di pane e di quando in quando digiunava negando sempre di aver fame. Finiti i danari dava gli abiti e le camicie. Questi fatti sono ancora vivi nelle menti di tutti; questi fatti dimostrano la bontà sua di animo e di cuore, e che l'intenzione sua era quella di soccorrere, egli amava porsi sulla via della giustizia. Il suo carattere nobile non poteva spingerlo a fare atti brutali.

Il teste è licenziato

Difesa — Ecco l'unico teste che ci è stato permesso, ci basta: è stato troppo veritiero ed esplicito.

L'udienza è rinviata a domani.

Udienza del 18 Maggio 1893

Seduta antimeridiana

Aperta l'udienza alle 9.

La parola è al Rappresentante della legge e pressapoco così dice:

P. M. — Eccellenze della Corte. Signori Giurati:

L'accusato non ha bisogno di esservi presentato. Egli da per sè, s'è rivelato per intero, egli è il commesso viaggiatore della rivoluzione sociale e dell'anarchia. Egli a 24 anni abbandonava gli studi, entra nell'esercito dichiarandosi sin d'allora *socialista*. Egli dice che fu perseguitato; ebbene varca le Alpi, i baluardi della nostra cara patria, e quando giunge e vede i sacri segni che dicono: Qui comincia e qui finisce il sacro suolo d'Italia, quel certo limite non lo rattiene e va in Francia.

Ora dite voi se le calunnie che ha lanciato sul reggimento d'artiglieria, al quale apparteneva siano attendibili. Ditelo voi che avete i figli, i parenti, i fratelli nell'esercito e che perciò sapete come vi si trovino.

Ditelo voi, se non lo considerano e lo ritengono per una nuova famiglia. Ed ora seguiamolo come va da paese in paese e andiamo con lui e l'anarchico Merlino a Malta Egli è un seguace di una nuova forma d'anarchia. Come egli stesso disse, vi sono due frazioni; quella della organizzazione e quella della iniziativa individuale.

Ebbene i seguaci dell'organizzazione attentano contro la società con mezzi collettivi, invece gli altri individualmente agiscono. Ognuno uccida, cioè, il borghese, distrugga questa società. Si dice che idee siffatte sono parte di menti esaltate per pazzi, di utopisti; ma Paolo Schicchi non può qualificarsi per pazzo (Schicchi dice di no con un movimento della testa) perchè voi lo avete inteso, voi ne comprendeste l'intelligenza di cui è dotato. Egli dunque chi è? Un ambizioso; ha una falsa posizione sociale; è uno spostato. E' sedicente studente a sbalzi, ad intervalli. Non conosce il lavoro. Ho letto attentamente i suoi scritti e nemmeno qui in nessunissimo modo o circostanza egli lo professa. Domandatogli come ha vissuto, con che ha campato la vita, egli ci ha detto: con quello che gli mandavano i genitori.

E' vero che la famiglia in parte l'ha aiutato; però in modo molto relativo, e allora? Egli, che vuole l'organizzazione si riduce a vivere alle spalle del popolo, di quel popolo al quale si professava amico

E signori giurati! allorchè Schicchi temè che la sua popolarità fosse svanita, o stava per esserlo, vedendosi fuggire la base e con questa i mezzi per l'esistenza, sente il bisogno di riaffermarsi acciò non si abbia a diffidare di lui. E libero viene in Italia, con deliberato proposito di vendetta, onde far saltare in aria i consolati di Spagna. E si pone all'opera e noi vediamo come comincia.

Qui il rappresentante della legge investiga le macchine esplosive adoperate dallo Schicchi. E poi vedete, egli dice; a proposito dell'esplosione

di Palermo, egli che oggi viene ad attenuarè, l'accusato scrisse un articolo dal titolo:

"Sapete quale è la più cretina delle polizie?" E concludeva che era certamente l'italiana.

Ebbene questo lo scriveva, ma nulla diceva allora, come dopo ha detto, che al momento di porre la macchina, fu preso da un rimorso, e tolse dinamite e gelatina. E' vero che col sangue freddo ingannò entusiasmando un delegato; ma deve ingannarci anche a noi? Questo ripugna alla ragione, ma se voi credete di assolverlo, vedrete che il dimani in un nuovo giornale anarchico scriverà un fulminante articolo dal titolo: "Quale è la giustizia? !... "

E tenete presente, signori giurati, che la sua fama lo precedeva, ed in che modo; lui è in viaggio e già in Italia si sa.

Non bisogna credere affatto quanto asserisce l'accusato, di essere in ogni esplosione preso da rimorso, e che estrasse parte di dinamite e gelatina e tutto il fulminato di mercurio, per scopo di non far male a dei soldati ed a una famiglia di operai.

Ma poi, benchè togliendo dalle scatole espolsive il fulminato di mercurio necessario all'esplosione della dinamite, perchè da temperatura e urto, non era più che bastevole a dare temperatura ed urto la polvere pirica? Dimostra quindi che l'accusato si servì di tutti i mezzi idonei e che ebbe nelle esplosioni intento di distruzione e di altro

E l'aveva perçhè non si contentò di por la bomba in Genova senza prima essersi fatto condurre al consolato, e verificato. Da questo si vede l'intenzione stabile e la idoneità del mezzo.

Ed ora veniamo al tentato omicidio di Pisa.

Qui si esplica sempre più lo Schicchi. Egli si serve di un'arma più che idonea, e questo lo prova il fatto che la palla dopo perforata la giacca va a battere nel muro, vi si conficca e resta schiacciata. L'idea omicida poi è più che chiara. Spara all'improvviso a 55 centimetri in direzione del petto.

Illustra e dimostra questa parte chiaramente adducendo due espressioni dell'accusato stesso; nella prima dice: Mi rincresce di non averlo nè ucciso, nè ferito; nella seconda, scrive al fratello e gli dice: Per fuggire feci fuoco su un delegato.

Come vedete, egli stesso ci dà la prova della volontà.

Infine ribatte le accuse lanciate dall'accusato alle autorità locali di Spagna, pressapoco dice:

Voi Schicchi volete trattare da vigliacco l'esercito italiano, voi voleste chiamare con quel titolo i soldati, ebbene voi chi siete?

Un disertore diffamatore, per tale condannato; un calunniatore delle autorità spagnole: cosa che faceste con parole che brucerebbero le labbra per doverle ripetere. Voi potevate vendicarvi là nella stessa Spagna ed invece appena libero veniste a sfogarvi contro degli innocenti, e con un coraggio da eroe, ponendo ad una bomba circa 30 metri di miccia.

Ho finito, dice: Difendiamoci, difendetevi

Signori Giurati; se volete assolverlo meglio per lui, ma male per la società che dovete salvaguardare.

Egli potrà prendere i 30 chilogrammi di dinamite e far saltare in aria quello che non potè fare prima.

Professando le idee dell'accusato, vennero a difendere lo Schicchi, gli Avv. Gori Pietro di Milano, Galli Giuseppe di Lucca, Molinari Luigi di Mantova.

Essendosi questi avvocati assunto l'incarico di difendere avanti il giurì l'accusato anarchico, ne incombenzarono l'Avv. Gori.

Difesa dell'Avv. Pietro Gori

Signori!

E' con un sentimento di peritanza infinito che accetto per il primo, deferitomene l'incarico dal collegio della difesa, l'onore della parola. Eppure giammai, come questa volta, mi sentii tranquillo e sereno nell'esercizio di questo pietoso ministero di difensore, giammai come questa volta mi sentii fiero di portare le mie povere forze in sostegno delle ragioni d'un minacciato dalla pubblica accusa. E fin da questo momento dichiaro anche a nome dell'intiero collegio di difesa che noi siamo orgogliosi di trovarci a questo banco, oggi che siede sullo scanno dei malfattori PAOLO SCHICCHI, questo giovane ardente e generoso, che attratto dalle irradiazioni d'un luminoso ideale, slanciossi ardente e gagliardo, come un buon lottatore antico, nelle meste e fortunose battaglie della vita.

Ma poi che questa causa fu avulsa ai suoi giudici naturali, siccome la mandarono in questa città, così gentile e simpatica, ma pur così lontana dal vasto turbinio delle idee demolitrici e novatrici, che scuotono l'atmosfera sociale delle grandi città, e dei centri operai, ove ingiustizie diffuse e profonde scalzano nella pubblica coscienza la fede nell'attuale ordinamento economico — politico — così ho il diritto ed il dovere, o signori, di parlarvi prima, d'una questione d'indole generale, senza esaminare la quale, le azioni di Paolo Schicchi, secondo il P. M. delittuose, riuscirebbero incomprensibili, o dovrebbero davvero ritenersi le opere tenebrose d'un pazzo o d'un delinquente.

Debbo dunque brevissimamente intrattenervi su questo angoscioso e solenne problema di miserie degli uni e di prepotenze degli altri, di angoscie delle moltitudini dei lavoratori senza pane accanto ai pochi che crepano d'indigestione; questo problema, il cui fatal divenire si afferma ogni dì più col grido di dolore, che sale dal campo e dalla officina, e che assume le forme apocalittiche del cataclisma finale d'un mondo già vecchio, tra gli scoppii paurosi della dinamite, e tra gl'inni e gli splendori, che un arte nuova, non più odalisca delle classi dirigenti, crea attorno a queste audaci idealità degli anarchici sognanti, tra le barbarie d'un epoca che tramonta, le fulgide aurore dell'uguaglianza e della libertà.

Ho detto la questione sociale — il terribile punto interrogativo, a cui le nuove generazioni debbono rispondere per la pace e per la felicità del genere umano. Ed è questa questione strettamente connessa alla organizzazione della società, che forma, per dir così, l'ambiente caratteristico di questa causa, che la rende appunto così diversa da tutti gli altri fatti che voi, cittadini giurati, siete consuetudinariamente chiamati a giudicare.

Chi oserebbe ormai negare la esistenza di tale questione? Chi oserebbe dissimularsi il disagio immenso che perturba gli attuali ordinamenti, così da impaurire i più coraggiosi difensori del trono e dell'altare?

Ed ogni uomo di mente e di cuore non può più esimersi da riconoscere il grande principio di giustizia, che forma il fondo dei principii rinnovatori, che solo la gente di corto cervello, chiama disonesti o pazzeschi.

E prima di entrare nel dibattito vivo della causa, permettetemi, on. difensore della legge, che io mi stupisca del metodo seguito nella vostra requisitoria.

Avete cominciato con l'inveire contro l'imputato, per venire giù giù ad attaccare il perito della difesa, e poi giù giù anche quello dell'accusa. Noi abbiamo il presentimento che finirete col porre in accusa anche il collegio degli avvocati.

(Segue la difesa di Gori):

Avete fatto della vieta retorica, on. Rappresentante dell'accusa, per dimostrare Paolo Schicchi un perfido sol perchè non ebbe tenerezza per il mestiere delle armi, perchè disertò la bandiera della patria, che secondo lui non madre ma madrigna è dei lavoratori; e tra un pistolotto e l'altro avete fatto, oggi che perfino un Ruggero Bonchi vagheggia il disarmo generale, oggi che tutti gli animi veramente gentili, vagheggiano la scomparsa di quel mostruoso brigantaggio internazionale, che è la guerra, avete fatto, diceva, l'apologia del militarismo, ed avete portato in quest'aula il desiderio anti-giuridico del sangue umano ognora sparso a torrenti per capriccio d'un Monarca o per una velleità diplomatica, ed avete tentato di spezzare nelle menti dei buoni il bel sogno luminoso che un dì abbia a venire in cui tutti gli uomini possano formare una vasta famiglia stretta da puri e semplici vincoli di uguaglianza economica e di vera fratellanza.

Io pensavo, che a render poetica la vostra idealità militaresca avreste sfoderato il libro artisticamente bello di uno che fu un tempo l'apologista, il bardo della vita militare, e che scrisse quei bozzetti, che ci passarono per le mani da fanciulli. Ho detto Edmondo De Amicis Ma certo avete riflettuto che al De Amicis dei bozzetti militari noi potevamo contrapporre il De Amicis, rinnovato dalla esperienza delle infamie sociali, il neofita del socialismo, che si affretta a far dimenticare, e lo rimpiange, il libro apologetico d'una istituzione medioevale col libro salutante la festa dei lavoratori, con quel Primo Maggio, che sarà l'inno di battaglia dei sofferenti che levano il capo dalla miseria dei secoli, e si stringono fraternamente la destra in faccia all'aurora del giorno fatidico.

E Paolo Schicchi, anima ardente insofferente di ingiustizie, anche prima di essere vittima delle sevizie dei suoi superiori militari, pensò che la vecchia organizzazione barbarica doveva scomparire dispersa dall'aurora dei tempi nuovi...

Pres. (interrompendo) — La prego avvocato; lo Schicchi non è chiamato a rispondere delle sue idee, ma del suo operato. La inviterei quindi a venire ai fatti specifici.

Avv. Gori (con calma) — Ci verrò, quando avrò fatto le premesse d'indole generale, indispensabili sopra a tutto in questa causa così caratteristica, e che ha una strettissima attinenza col problema sociale. Debbo quindi fare una dichiarazione, signor Presidente. Si è coartata in ogni modo la difesa, durante e dopo la istruttoria di questo processo, si sono escluse le testimonianze preziose indotte da noi al discarico dell'imputato, si è avulsa la causa dal luogo ove di essa avrebbero presa cognizione i suoi giudici naturali, si è voluta mandare a Viterbo, sperando forse che voi giurati di questa simpatica regione poteste essere complici compiacenti di alte vendette politiche, si è fatta e si fa circondare quest'aula di poliziotti e di armati — e poi si vorrebbe anche mettere il bavaglio ai difensori, si vorrebbe soffocare la manifestazione di idee, che diventano ormai patrimonio della coscienza pubblica, si pretenderebbe che noi ricacciassimo giù quanto ci sgorga irresistibilmente dal cuore. In nome della logica, io vi invito adunque a non interrompermi; che c'è un magistrato al disopra di noi e di voi: la opinione pubblica, che deve giudicarci. Ad essa il giudizio di queste idee. Se esse sono da pazzi o da delinquenti, al popolo il farne inesorabile giustizia. Ed ora proseguo.

Paolo Schicchi, dicevo, si fece disertore quando, oltre alla constatazione della triste vita della caserma, dovette subire egli stesso disonorevoli

minaccie. Come volete che un giovine animoso e dignitoso possa sopportare l'idea di dover subire l'onta de la faticosa marcia, alla coda di un mulo? E non si può escludere che sia proprio stata questa infamia a determinare lo Schicchi ad abbandonare non per viltà ma per dignità il suo reggimento di artiglieria da montagna ove era, notate, o signori, allievo ufficiale; altrimenti non si poteva spiegare il fatto, che egli dopo aver sognato e desiderato la vita fortunosa di soldato dei monti, abbia poi senza causa adeguata, gittato le armi, ch'egli stesso avea scelte e passata la frontiera.

Disertò adunque e gravi cause, determinanti questo suo atto, ci dovettero essere senza dubbio. E ciò la logica deve suggerirvi, sebbene voi non siate chiamati a giudicare il nostro amico, come soldato, ma come cittadino.

Disertò adunque, o signori, diventò ramingo, ed avendo constatato nella Francia repubblicana le stesse ingiustizie sociali dei regimi monarchici, pensò che la questione è di sostanza, non di forma, e diventò anarchico.

Ma anarchico Paolo Schicchi lo era già in quel suo temperamento isolano battagliero e forte, in quel suo spirito ribelle ad ogni tirannide, in quel suo amore infinito per la libertà e la giustizia.

Voi lo avete udito da quell'unico testimone a discarico elargitogli dalla magnanimità del presidente...

Pres. (interrompendo) — La prego avvocato, di non fare dell'ironia sulle determinazioni presidenziali.

Avv. Gori (senza turbarsi affatto) — Io dico un fatto innegabile. Un solo è il teste ammesso dal presidente a difesa di Schicchi; mentre gl'importanti testi da noi domandati per provare le infami sevizie subite dal nostro amico a Barcellona non furono fatti citare.

Pres. — Dovevano fare a suo tempo regolare incidente...

Avv. Gori (interrompendo) — Non avremmo potuto, senza domandare un rinvio della causa. E questo rinvio avrebbe trattenuto in carcere per altro tempo ancora l'amico nostro. Ripeto adunque continuando che l'unico teste a difesa citato dal presidente ci ha detto qual sia l'animo di Paolo Schicchi, e qual sia ritenuto dai suoi concittadini.

Egli incontrandosi talvolta con Paolo Schicchi quando era studente a Palermo, e pochi giorni dopo che aveva ricevuto l'assegno mensile da suo padre, lo ha veduto pallido e sofferente. — Paolo, tu non hai mangiato, gli ha detto. — E' vero, confessa l'altro.

"Ma dove getti dunque il denaro che tuo padre ti fornisce?" Che vuoi, amico mio (Paolo soggiungeva) ci sono tanti infelici. Chi ha bisogno della camicia, chi ha bisogno del pane... Capirai ...

Ecco l'uomo signori. Ecco il giovine lottatore della vita, che voi, pubblico accusatore, avete voluto dipingere come un volgare delinquente.

Avete detto che Paolo Schicchi è uno spostato, che si gettò per ambizione di notorietà nelle file anarchiche — e vi potrei tosto osservare che è una assai strana società questa che di un giovane d'ingegno fa uno spostato e lo getta sulla via della ribellione...

Pres. (interrompendo di nuovo) — Avvocato, venga all'argomento...

Avv. Gori — Sono bene nell'argomento..

Pres. — Non deve già tenere una conferenza...

Avv. Gori — Ma questa è la difesa dell'imputato, spiego le sue e le mie idee...

Pres. — Non posso permettere l'apologia di idee qualificate crimini...

Avv. Gori — E' la prima volta che io sento, che le idee sieno delitti. L'egregio amico mio avv. *Podreider* può

essermi testimone se in altre città, ed in Milano, colta e civile, mi sia stato consentito in processi consimili di dire, in esplicazioni di teorie, assai più di quello che in questo ambiente nuovo a tali idee non mi sono voluto permettere. Debbo dunque protestare contro queste continue ed immeritate interruzioni del presidente, il quale doveva impormi prima di non parlare, se era così mal prevenuto verso di me.

Prcs. — Ma no, io rispetto il suo diritto. Ma Ella ha già esposto così bene le sue idee, che io pur debbo rispettare; venga ora a parlare della causa.

Avv. Gori — E non parlo forse di ciò che ha strettissima relazione con la causa? Crede Ella che l'uomo agisca come organismo isolato, e non abbiano su di lui preponderante influenza le sue idee, e le spinte, come diceva il Romagnosi, dell'ambiente esterno?

Sono dunque queste idee ch'io debbo esporre, questo ambiente ch'io debbo esaminare, essendo appunto tale l'onorevole sebbene, per le mie povere forze, difficile incarico che i colleghi mi deferirono.

Le azioni umane sono antisociali o no, antigiuridiche o no, e quindi secondo anche le leggi vigenti punibili o no, a seconda dei moventi che le determinarono. E le cause delle azioni umane sono così varie e complesse, come quelle di tutto il mondo organico ed inorganico, che io aveva ed ho la coscienza di non fare vacue frasi quando muovo alla indagine delle idee e dei moti psichici che sospinsero Paolo Schicchi a quegli atti che gli si addebitano come delitti. Mi si lasci adunque completare il mio pensiero, altrimenti taccio e mi siedo, perchè così mi è impossibile continuare; e debbo altresì dichiarare che questa è la prima volta nel mio breve ma laborioso esercizio professionale, che mi trovo di fronte a questi strani imbavagliamenti.

E ripigliamo, se è possibile, tranquillamente l'interrotto cammino del ragionamento, domandando a noi stessi: Che fenomeno è questo che ci presenta l'animosa giovinezza di Paolo Schicchi? Nato da agiata famiglia, mentre percorreva già gli studii universitarii, prima a Palermo poi a Bologna, lo vediamo pietoso e gentile coi miseri fino a privarsi dei mezzi di sussistenza, lo comprendiamo nelle sue prime irritazioni contro le miserie altrui, che vede intorno a sè, lo prevediamo vendicatore delle ingiurie da sè e da altri subite.

Come si spiega, accusatore pubblico, che questo giovine, a cui l'ingegno e l'agiatezza potevano assicurare una esistenza quieta e tranquilla, si slancia così arditamente nelle lotte per le rivendicazioni popolari? Perchè non preferisce la comoda via che mena ai lauti stipendi ed ai ciondoli sovrabbondanti, anzichè cozzare, ardimentoso gladiatore moderno, coi potenti che gli minacciano la garrotta e gli stringono le manette?

E voi lo chiamate ambizioso questo uomo? Sarà: ma quanto è preferibile la sua umana ed altruistica ambizione, che rinserra in quella atroce gabbia tante speranze e tanta giovinezza, all'ambizione grottesca di certi azzimati difensori del trono e dell'altare...

Prcs. — Rispetti almeno le idee degli altri...

Avv. Gori — (con grande calma) Rispetto tutte le opinioni, ma ho il diritto di criticare quelle avverse alle mie.

Dicevo adunque che fu certo un principio altamente altruistico ed umanitario quello che animò tutte le azioni, anche violente di Paolo Schicchi. Ed è questo che caratterizza le opere del novatore politico o sociale dagli atti esclusivamente egoistici dei delinquenti comuni. Ma quest'uomo che pure è così audace nella concezione di distruggere i ripari, i baluar-

di dell'ingiustizia, vediamolo all'azione e ci convinceremo quanto sia vero ciò che egli affermava, che di fronte al suo simile, ch'egli pur vuole, e deve attaccare per le necessità della lotta, esso è costretto a ripensare, a pentirsi, a diminuire la grandiosità prima concepita dell'atto di protesta, dell'attentato; a toglier potenza ai mezzi di attacco agli strumenti di distruzione, e ridurre le grandi meditate esplosioni ad attentati di minimo effetto. E' sempre l'uomo d'azione. Ha il coraggio del sagrificio, non il coraggio della ferocia.

Vediamolo in Spagna: quando dopo gli arresti in massa degli anarchici della Andalusia, in seguito alla esplosione della bomba fatta lanciare dalla polizia sulla piazza reale di Barcellona: vediamolo nel carcere, dopo le battiture a sangue avute dai poliziotti di quel paese, assistere alle ferocie che opprimono i suoi compagni di lotta e di dolore, in attesa di essere garrottato, dopo avere assistito all'agonia della moglie del povero Bernard, stuprata da quegli aguzzini, tanto che egli è costretto ad esclamare: In Ispagna non è finita la inquisizione; seguiamolo quando, dopo aver pagato il prezzo della sua liberazione ad un cancelliere vendereccio, lascia la Spagna, ove non vuol attuare le sue idee di vendetta contro le autorità Spagnole per timore di provocare nuovi arresti di compagni; eccolo giungere a Genova ardente d'irresistibile e giusta indignazione contro le autorità Spagnole, contro la intiera collettività governativa di quel paese, che collettivamente aveva angariato lui ed i compagni suoi, eccolo meditare l'audacissimo progetto di far saltare il consolato di Spagna, eccolo recare sul luogo la macchina esplosiva.

Ma basta che egli abbia compreso che la tremenda meditata esplosione avrebbe ucciso una famiglia di poveri lavoratori che abitava sotto l'appartamento del Console, perchè l'uomo di cuore vinca il vendicatore perseguitato, ed egli s'intenerisca, tolga dalla scatola la dinamite, e si accontenti, per non offendere degli innocenti, di una semplice e non pericolosa esplosione di sfregio e di protesta alla porta del Consolato.

Ne hanno di queste tenerezze umanitarie per gli innocenti i gloriosi generali, cui si dà poi l'alloro, quando fanno bombardare le città per ordine dei loro governi?

Ed osserviamo Paolo Schicchi quando — dopo le feroci minaccie di Nicotera *che voleva far passare la cavalleria*, e la fece passare, *anche sulle donne e sui fanciulli*, nelle dimostrazioni del 1. Maggio 91 — vuole l'amico nostro minacciare il corpo di cavalleria preordinato dal ministro alle stragi, e ne vuol fare saltare la caserma in Palermo, ed ha già la macchina pronta, ma poi pensa che quei soldati, sebbene incoscientemente feroci talvolta contro la folla, sono pure poveri lavoratori strappati al campo ed all'officina dalla leva militare; sono pur suoi fratelli oppressi, armati dalla borghesia a sua difesa, strumenti di lei, e vittime involontarie di se stessi.

Ed il giovane che non trema innanzi alla *garrotte* si piega innanzi al pensiero di quel sangue popolano che egli dovrebbe spargere per compiere la sua alta e significante protesta; e toglie le più pericolose sostanze esplosive, e riduce l'atto ad un fragoroso ma innocuo avvertimento ai soldati ed al ministro millantore.

E questo è l'uomo, o signori del quale l'azione, per pietà dei suoi simili, non corrisponde al pensiero primo di distruggere, di annientare di non avere pietà, e questa è, quale ve la avrebbe dipinta il P. M., la belva umana chiusa in quella gabbia, fortissima, circondata da una selva di baionette, e guardata così da vicino e così fis-

samente da quei quattro carabinieri, che pare la vogliano ipnotizzare.

Pres. — Debbo interromperla avvocato per avvertirla che nella provincia di Roma si usa così....

Avv. Gori (riprendendo subito) — Strana costumanza, ch'io non vidi usare nelle più civili città d'Italia contro i malfattori più pericolosi, e che riesce incomprensibile in un processo politico, o piuttosto si comprende troppo. (Segue la conferenza Gori).

Domandava adunque signori — se non è vero, che questo giovane generoso che concepisce audacie gigantesche, che poi riduce le sue esplosioni ad atti di protesta, per non spargere sangue innocente, è ben diverso da quella figura sinistra che vi delineò il P. M.?

Certo questi caratteri che presentano un insieme strano di fierezza e di bontà riescono strani ed incomprensibili a chi li osserva attraverso le lenti governative od a quelle del preconcetto — sembrano figure tenebrose destinate solo a spargere il terrore e la morte.

Ma chi rifletta che siamo in una epoca di sfacimento e di transizioni fra una società che muore ed una che nasce, sarà costretto quasi sempre a ravvisare in cotesti temperamenti impulsivi dei giustizieri, implacabili spesso ma buoni in fondo, che se imbrandiscono la scure, e lanciano la dinamite, hanno pure negli occhi fosforescenti la visione delle idealità sublimi che fanno palpitare il cuore della umanità, che l'avviano sull'infinito ascendente cammino della storia. Dopo il rombo del tuono, torna sul capo degli uomini il bel cielo luminoso e sereno, dopo gli scoppii della dinamite, dopo la vasta tempesta rivoluzionaria che purifichi questo aere pestifero, questi militi dell'avvenire sognano le primavere fulgenti della famiglia umana, livellata nella uguaglianza e ingentilita dal benessere e dalla pace dei cuori.

La miseria semina gli odii, non cotesti agitatori: essi, tutt'al più, predicano la rivolta alla miseria fisiologica, intellettuale e morale, che pervertisce ed uccide innanzi tempo la maggiore e miglior parte del genere umano.

E quando Paolo Schicchi, dopo la ribellione contro il pubblico ufficiale che voleva arrestarlo alla stazione di Pisa, gridava tra le guardie che lo riconducevano arrestato: Popolo, popolo, viva l'anarchia!... non eccitava all'odio fra le classi, non eccitava a delinquere, ma gettava là tra quella folla indifferente, come una protesta la parola inneggiante all'ideale, per cui lo si conduceva alle carceri, e benchè prigioniero degli uomini, egli mandava il suo saluto a quella forma sociale, che sintetizza in un sol motto *anarchia*, l'alto concetto della sua scuola: Libertà delle libertà.

Signori!

Ho finito. Agli altri colleghi ben più esperti nell'arringo giudiziario, parlarvi dei fatti speciali addebitati a Paolo Schicchi, come reati. Non voglio mietere nel campo che ad essi solo fu riserbato.

Mi attrasse a questo banco il dovere di soldato, che deve seguire la sua bandiera là dove questa minaccia di essere insultata; me condussero in questa gentile città ed innanzi a voi, o signori, sospinsero a portare la mia povera parola, e la solidarietà dei principii comuni con Paolo Schicchi e un sentimento infinito di simpatia per questo ardentissimo figlio dell'isola, ove io pure nacqui, e che più, da fanciullo, non vidi, e l'intento di dimostrare a chi non ci conosce che, se tra Paolo Schicchi ed altri e me fu altra volta aspra polemica per questioni di metodo, i cuori nostri si ricongiungono nella sventura e nella persecu-

zione. Parlai quindi, o signori, più da amico che da difensore

E poichè col cuore vi parlai, e vi parlai anche della isola nativa dell'accusato e mia, io vi addito, o signori, due vecchi che piangono ed aspettano tra ansie ineffabili là sulle rive di quella fervida terra siciliana che diè al nostro Paolo quell'ardentissimo cuore insofferente di ostacoli e d'indugi purchè la giustizia sociale trionfi. E quei due vecchi voi sapete chi sono, e di loro vi porterà la disperata querela l'ottimo amico nostro l'Avv. Grignani. Essi attendono che voi restituite, al loro affetto il figlio che fu tanti anni ramingo, e lontano, e sospirano il momento in cui, sulle ali dell'elettrico, giungerà loro la buona novella.

Ma noi attendiamo da voi non la pietà o signori, ma la giustizia. Noi vi esortiamo in questo processo in cui lo spirito di parte potrebbe facilmente trascinarvi, il male inteso vostro interesse ottenebrarvi, il preconcetto politico inasprirvi, le seduzioni del P. M. farvi dimenticare il vostro dovere, noi vi esortiamo ad essere non uomini di casta, non borghesi, ma giudici. Io, anarchico, vi richiamo alla stretta applicazione delle vostre leggi, a quelle configurazioni giuridiche, che i miei colleghi, sapranno limitarvi nei confini corrispondenti alle azioni di Paolo Schicchi, sfrondando le esagerazioni dell'accusa.

Ma guardatevi di seguire il consiglio, col quale il P. M., chiudendo la sua requisitoria, tentava di terrorizzarvi Esso vi diceva: difendiamoci, difendetevi!...

P. M. (interrompendo) Non dissi queste parole...

Avv. Gori — Non interrompa, la prego. Le sue parole le ho annotate...

Avv. Podreider (battendo i pugni sul tavolo). Si le ha dette, le ha dette.

L'intiero Collegio di difesa conferma le asserzioni dell'avv. Gori. Così pure il Presidente.

Avv. Gori (con calma al P. M.) — Mi volete proprio interrompere fino all'ultimo Il pubblico giudicherà di questo contegno.

Ed affermo e confermo che il P. M. ha tentato terrorizzarvi, o giurati, col dirvi: difendiamoci, difendetevi.

Badate bene che, anche secondo le vostre leggi, voi non dovete punire le intenzioni ma i fatti. Non dovete pensare se lo Schicchi ha dichiarato di volere fare saltare l'Ambasciata di Spagna a Roma. Voi dovete giudicare certe azioni determinate. La stessa legge v'impone di non aver paura. La paura è feroce; e vi trascinerebbe a commettere un delitto legale, si da farvi ritenere non magistrati, ma inquisitori.

Non vi curate adunque della esortazione del P. M., che è illegale ed antigiuridica.

Voi potete legalmente solo reprimere, non prevenire. Voi dovete solo giudicare; non difendervi, nè vendicarvi. Se ciò faceste, porreste in ognora maggior pericolo la società e le leggi, che rappresentate. Autorizzereste gli anarchici ad una guerra spietata, una guerra a coltello, senza pietà nè quartiere. E guai, guai, o cittadini giurati, se voi anzichè ministri di giustizia, vi faceste strumenti di vendetta sociale!

Vivi applausi, tosto repressi dal presidente.

Difesa dell'Avv. Ranieri Castelli

Comincia la sua difesa dichiarando che non venne a Viterbo attratto dalla prospettiva del lucro, perchè, come i colleghi, presta gratuitamente l'opera sua, e che non indossa la toga abbagliato dal miraggio della vittoria, sapendo di parlare di una causa grave ad uomini che apprezzano al giusto valore uomini e cose e che difficil-

mente si lasciano trascinare da entusiasmi. Mi mosse, dice, un solo pensiero; giovare ad un giovane sventurato, nella ferma convinzione che egli non è un malvagio.

Perchè l'imputazione di mancato omicidio? Perchè la pubblica accusa, divinando, ritenne l'intenzione omicida basandosi su due criteri, uno incerto e fallace, cioè il mezzo usato dal giudicabile, l'altro avente un valore giuridicamente discutibile, cioè la confessione del giudicabile stesso.

Ma come il P. M. può ritenere il concorso dei termini dell'art. 62, vale a dire come può esser convinto che abbia compiuto tutto ciò che era necessario alla strage, chi dopo lo sparo di un colpo solo ha volontariamente desistito da **ulteriori violenze**, mentre aveva tempo e modo di compierle, essendo il brigadiere delle guardie di P. S. com'egli confessa, in tale stato di sbalordimento da non aver nemmeno coscienza di quanto avveniva fra il delegato e lo Schicchi?

Non era certo questo povero brigadiere che poteva impedire a Schicchi successive esplosioni e il brigadiere era il solo presente.

Letta e rapidamente commentata una sentenza della Corte di Cassazione il difensore continua: Non potrà il P. M. obiettare che Paolo Schicchi non esplose un secondo o un terzo colpo perchè riteneva di avere ucciso il delegato, no, poichè questi non cadde, non vacillò, non emise il grido che è istintivo in chi inaspettatamente è ferito.

Parlando dell'elemento intenzionale, continua: La indagine del fine è doverosa; il fine deve esser provato, non supposto.

L'intenzione diretta alla strage o meno, sfugge ai sensi, ma la scienza ha, ad escluderla od ammetterla, fissato dei criteri che la giurisprudenza ha accolti e che dalla pratica sono applicati.

E non dica il sostenitore dell'accusa che il criterio della natura dell'arme, uno dei criteri concomitanti, sta contro e combatte la tesi della difesa, perchè non bisogna dimenticare che siamo nei termini di un fatto improvviso, e quindi, come scrisse il sommo Carrara, non è possibile, dai mezzi, argomentare il fine senza supporre un calcolo che non potrà mai farsi da chi agì per subitanea perturbazione.

Riferita una decisione della Suprema Corte prosegue:

L'uso del revolver prova indiscutibilmente che Paolo Schicchi agì in un momento d'irriflessione perchè altrimenti avrebbe capito che la detonazione, in quelle circostanze di luogo e di tempo, sarebbe stata il segnale del suo arresto, e prova inoltre che non voleva assolutamente la morte del pubblico ufficiale che gli stava davanti, poichè in questo caso avrebbe impugnato lo stile che aveva a portata di mano e che è micidiale se la mano che lo stringe è diretta da ferma volontà, mentre l'arma era da fuoco; specie la rivoltella nel maggior numero dei casi, non colpisce il punto preso di mira, o se colpisce produce, come effetto ordinario, anzichè la morte, una lesione che non di rado è leggera.

Il sostenitore dell'accusa afferma che il colpo fu diretto al cuore: ciò non è vero Io non voglio domandare come un proiettile possa forare l'abito nella parte corrispondente alla regione cardiaca e poi, a brevissima distanza, colpire il muro a circa 2 metri d'altezza, pur essendo partito da un'arme tenuta in linea orizzontale, bastandomi che sia accertato da testimonianze e perizie che il proiettile penetrò nel muro a sinistra della poltrona davanti alla quale stava in piedi il delegato.

Signori giurati, Paolo Schicchi era alla destra del Tarantelli e rivolse l'arma a sinistra, se malgrado il movimento del delegato in questo senso,

movimento istintivo, non colpì, è evidente che puntò l'arma per lo meno a distanza di 30 centimetri dal corpo del delegato.

Riflettiamo alla causa a delinquere: qual ragione aveva di uccidere, qual vantaggio ritraeva dalla morte del Tarantelli? Trovi pure il sostenitore dell'accusa la causale nell'odio verso l'autorità; io rispondo: Tarantelli altro non è che un povero funzionario, e se Paolo Schicchi avesse voluto colpire l'autorità, avrebbe, come il re Tarquinio, alzato lo sguardo agli alti papaveri (segni di approvazione).

Paolo Schicchi è un giovane convinto delle sue idee politiche e sociali; perseguendo i suoi ideali, affronterebbe il martirio, ma non è un malvagio, un delinquente volgare e sanguinario, e lo abbiamo veduto fermarsi dinanzi a un popolano che gli sbarrò la via mentre lo inseguiva la pubblica forza senza servirsi dell'arma che ancora impugnava temendo per alcuni bambini e qualche donna vicini e si lasciò ammanettare e trascinare in arresto pur sapendo che non gli avrebbero certo accordata in seguito la libertà provvisoria.

Per non recare danno ad una famiglia operaia agglomerata in un quartiere sotto il consolato spagnuolo lo abbiamo veduto fermo in una piazza i Genova, rischiando di esser sorpreso, toglier via una quantità di dinamite dalla macchina esplosiva, e fa lo stesso a Palermo per risparmiare i soldati. E la dinamite rimasta, si persuada l'accusa, era in tal quantità che non poteva produrre lo spavento della detonazione. Nè dica il P. M. che a Genova solo per viltà tolse il fulminato di mercurio, per non esser vittima del fatto proprio, mentre lo lasciò nella bomba a Palermo perchè a questa era unita una miccia di 25 metri; no, perchè il fulminato di mercurio mentre produce l'accensione di materie esplosive pericolose non è in sè pericoloso e perchè la lunga miccia fu unita soltanto per ottenere una distanza di 50 metri dal corpo di guardia vicino 25 metri alla porta della scuderia ove fu collocato il bariletto di polvere.

Detto perchè non può darsi fede alla confessione, nell'ipotesi che sia vera, conclude che il colpo di revolver nelle riferite circostanze non rappresenta un mancato omicidio.

Dimostra che costituisce il reato previsto dall'art. 190, cioè la violenza a mano armata contro un pubblico ufficiale diretta a sottrarsi all'arresto.

Parla, a sostegno della tesi, di una requisitoria del Procuratore Generale presso la R. Corte di Lucca, la stessa che ha rinviato lo Schicchi all'assise per mancato omicidio.

Nella requisitoria, dice, il Procuratore generale chiede che la sezione d'accusa, eliminato il titolo di omicidio mancato, rinvii all'assise per tentativo, sette anarchici imputati di avere esplosi tre colpi contro le guardie, ferendone una.

Mostra poi, col decreto di citazione come i 7 imputati furono finalmente rinviati al Tribunale per violenza contro pubblici ufficiali e fa notare il differente grado di gravità fra il fatto dello Schicchi e quello che forma oggetto della requisitoria presa in esame.

Conclude dicendo che i giurati di Viterbo faranno giustizia votando la questione relativa all'art. 170. Avrete così, termina il difensore, le benedizioni di un povero padre, mentre condannando Schicchi per un fatto che non ha commesso a una pena che non ha meritata, pronunzierete una condanna che è a sua volta condannata dalla giustizia di Dio.

Avv. Vito Grignani

Signori della Corte, signori Giurati:

Non ho l'onore della vostra personale conoscenza e mi vorrete scusare se io pure modestamente porterò la mia parola in questa causa in difesa di Paolo Schicchi.

Io sono venuto da lontano paese per difendere Paolo Schicchi non solo per l'amicizia personale che a lui mi lega, ma per adempiere ad uno speciale mandato avuto e vi dirò da chi.

E innanzi tutto ringrazio l'egregio Presidente della imparzialità con cui ha diretto il presente dibattimento e porgo vivi ringraziamenti eziandio ai signori Giurati per la cortese attenzione con cui hanno seguito lo svolgimento dell'orale dibattimento.

Signori Giurati! La istituzione della magistratura cittadina rappresenta il progresso dell'incivilimento di fronte alla antica competenza della magistratura togata.

Voi decidete con un monosillabo la sorte dell'imputato: voi siete con ciò al tempo stesso giudici e legislatori, perocchè a voi nessuno può chiedere ragione del vostro insindacabile verdetto. Voi siete una garanzia per la tutela della libertà dei cittadini e per la libera estrinsecazione del loro pensiero per quel sentimento profondo penetrato ormai nell'animo di tutti, che i giurati nella loro indipendenza seguono il progresso delle idee.

Il vostro verdetto su Paolo Schicchi non può scompagnarsi. non può essere estraneo affatto a tutto ciò che dai miei colleghi fu già detto, a tutto quello che noi avremo ancora l'onore di dire.

Paolo Schicchi fin dalla sua prima giovinezza fu sempre col cuore sulle labbra, affettuosissimo: spendeva la sua mesata di studente a profitto di altrui, perchè non poteva indifferente vedere un bambino senza pane, un vecchio senza veste: è l'uomo che troppo si è impressionato della miseria della vita: egli si è innamorato delle teoriche che appartengono al sentimento, al cuore e che hanno fatto di lui prima un socialista poi un anarchico.

Io mi limiterò a fare la difesa di Paolo e non parlerò di idee.

Se si vogliono distrutte le disuguaglianze sociali, l'egoismo e tutti i mali che ne sono la logica conseguenza, come si potrà condannare un uomo che ha cotesto alto ideale!

A te, siciliano come me, a te Paolo stringo la mano e come generoso ti ammiro!

Signori! Discutiamo Paolo Schicchi nei delitti di cui egli è accusato veniamo subito all'omicidio mancato.

Paolo Schicchi ritorna dalla Spagna. Ha pianto troppo, ha sofferto troppo per sè e per gli altri: sono le piaghe sue fisiche non solo, ma le barbarie e le turpitudini commesse sugli altri nel carcere di Barcellona che lo determinarono a vendicarsi.

Da Genova va a Pisa e là è arrestato.

Lo sparo della rivoltella è provato, vi sono quei fori sulla giacca del Delegato Vediamo se vi è omicidio mancato.

Ogni delitto è sempre la resultanza di due elementi: elemento materiale e dolitivo, e la volontà che come spirito agita sulla materia e dirige l'azione dei sensi: esaminiamo frattanto e innanzi tutto se in Paolo vi fu volontà di uccidere o soltanto di produrre un male qualsiasi senza la volontà omicida.

E' saputo che anche chi ferisce con arma da fuoco può essere imputato di lesione e non di omicidio mancato: occorre indagare quale è stata la spinta criminosa che ha portato alla consumazione del fatto materiale.

Molteplici e svariati sono i criteri in cotesta ricerca.

Ad esempio. Se nel momento dello sparo chi esplode lancia la parola: *Ti voglio uccidere* od altre consimili, tali espressioni possono autorizzare

a ritenere che vi era la volontà omicida. Nel fattispecie nessun testimonio ci ha detto che abbia accompagnato lo sparo una sola parola. Vediamo lo Schicchi perplesso quando a lui vengono richiesti altri documenti. Si vede perduto sotto un mandato di cattura, egli che ha una vendetta da compiere: in questo momento in cui lotta fra la libertà e l'arresto, ha un revolver, spara, le guardie fuggono coraggiosamente e lui pure si dà alla fuga. Quale è stato allora lo scopo di Paolo Schicchi? L'unico movente suo è stato il pensiero di fuggire.

Il P. M. ha detto: Doveva uccidere per fuggire. Noi contrapponiamo a tale gratuita asserzione un fatto vero: il delegato Tarantelli non fu ucciso e Paolo era riuscito a fuggire: a lui basta produrre lo spavento del delegato per prendere un attimo di tempo e fuggire: si trova impigliato fra le gambe di un contadino e cade a terra colla rivoltella in pugno, gli agenti gli sono sopra, è arrestato. Se amava la strage, se aveva tanta libidine di sangue, avrebbe ripetuto i colpi, si sarebbe giovato ancora della rivoltella e avrebbe ucciso le guardie; in questo momento disperato, non avendo più alcuno scampo, avrebbe dovuto sparare per uccidere se avesse avuto desio di strage. Quell'anima generosa con tale contegno vi fornisce la prova la piú luminosa che in quella sera fatale non aveva intenzione di uccidere alcuno, ma voleva la sua libertà.

Il P. M. desume la volontà omicida dello Schicchi da una espressione trovata in una lettera da Paolo scritta dal carcere ad un suo amico: *tirai sopra un delegato.* Ma in queste parole non possiamo noi trovare, come pretende il P. M., la confessione del mancato omicidio; lo sparare sopra un uomo non dimostra l'intento omicida: dovranno altrimenti cancellare gli articoli della legge concernenti la ribellione armata mano contro un pubblico ufficiale e le ferite inferte con armi da fuoco. In altra lettera a suo fratello: *Non dar retta a quello che diranno i giornali: si tratta di un colpo andato a vuoto* ma non ha detto *ho sparato per uccidere;* in quel modo egli si esprime coll'amico, col fratello Di fronte a Paolo Schicchi non è più lecito parlare di mancato omicidio.

Paolo Schicchi merita la vostra fiducia? E' egli un delinquente? Io non lo sento finchè voi non lo direte col vostro verdetto.

Paolo Schicchi non è un volgare malfattore: a quest'uomo che non mentisce, che non cerca di sorprendere con raggiri la vostra buona fede — spettacolo unico, più che raro — che tutto confessa senza restrizione alcuna non già per fanatismo ma per la fede viviss ma che egli ha nel suo ideale di cui si è formata la sua religione: giudici del popolo, non accorderete voi a quest'uomo la vostra fiducia nei suoi detti? Sarebbe lo stesso che voler ammettere che possa albergare nel vostro cuore Iddio e il demonio, la virtù e il vizio. Paolo Schicchi è un virtuoso: sarà un alienato, sarà un reo di fronte al codice penale, ma di fronte al cuore non lo è. E se egli è entrato nella vostra simpatia, simpatia umana, e Paolo se l'è meritata, che la legge pure permette, poichè voi degli uomini dovete giudicare le azioni, concluderete col dire: non sparò per uccidere ma al solo scopo di tentare la fuga.

Non è mia l'idea, nè del collega che mi ha preceduto: è la scuola classica italiana, è l'illustre Carrara che lo dice: negli atti istantanei, come questo, più che negli altri casi, è molto difficile poter rispondere alla domanda: quest'uomo ha avuto o meno l'intenzione di uccidere? A Dio solo è possibile tale conoscenza, a Dio solo è concesso penetrare nelle intime latebre del cuo-

re dell'uomo e leggerne il pensiero: non vi è quindi cosa piú difficile al giudice dell'indagine sull'elemento intenzionale o volitivo. Voi però ormai conoscete il fine pel quale Paolo fece fuoco, gli effetti materiali dello sparo non produssero nè ferimento, nè la morte: mi auguro che quando vi sarà dimandato se Paolo Schicchi nel suo operato manifestò la sua intenzione omicida, voi risponderete: No. Non negate il fatto, negate l'intenzione che noi con piena convinzione sosteniamo non esistere. Constatiamo un fatto che a me fece non poca impressione: Schicchi spara a 55 centimetri dal petto del Tarantelli: io che mi diletto alla caccia sono assai pratico nel maneggio delle armi da fuoco, e so che collo sparo a sì breve distanza si devono rintracciare dei granelli di polvere, e la giacca del delegato nei punti attraversati dal proiettile avrebbe dovuto presentare delle abbruciature, delle ustioni e queste abbruciature, queste ustioni non si trovano affatto sulla giacca del Tarantelli. Quei fori sono poi in linea retta: il delegato si trova a 2 metri e 75 centimetri distante dal muro: la palla ha battuto nel muro stesso a 1 metro e 76 centimetri dal piano della stanza: dato questo stato di cose, dubito su quei fori. Ma dato per un momento per possibile che il proiettile abbia perforato la giacca in linea retta sfiorando sulla doppia cucitura del taschino della giacca stessa, come sostengono i periti di accusa, doppia cucitura che io proporrei si adottasse per tutti i militari giacchè così le palle verrebbero deviate, (*ilarità generale*) non si può davvero comprendere nè ci possiamo spiegare la posizione della palla all'altezza della mammella sinistra del delegato al punto in cui colpisce il muro cioè a un metro e 76 centimetri di altezza dal suolo. A tale proposito ricordo che nel mio paese qualche anno fa successe una grassazione; fu incolpato un povero pecoraio.

Disgraziatamente esiste molta differenza fra il corpo delle guardie di P. S. e i Carabinieri: sarà forse la disciplina differente, l'educazione o che so io: certo questi ultimi simpatizzano assai all'intiera popolazione italiana, mentre le guardie di P. S. non riscuotono tale fiducia. Gli agenti di pubblica sicurezza che avevano proceduto al suo arresto, per coonestare l'arresto stesso e la grave ferita che avevano prodotta al pecoraio, asserivano che contro di loro era stato da quest'ultimo esploso un colpo di fucile da una certa distanza e il proiettile aveva attraversato il chepì di una delle guardie. Fu esaminato questo foro e siccome nei bordi presentava delle ustioni, si dedusse da ciò che falsa era l'asserzione delle guardie perchè quelle bruciature non potevano essere prodotte che da un colpo d'arma da fuoco esploso ad una distanza vicinissima. Il mezzo adoperato deve essere conducente allo scopo: nella specie si trattava di un revolver irrisorio, tanto vero che a detta dei periti e del sostenitore della pubblica accusa devia solo nel trovare la doppia cucitura del taschino della giacca: era un proiettile atto a produrre la morte d'un uomo, e siete voi tranquilli in coscienza che Paolo avesse questa volontà omicida?

Vi ho osservato attentamente, vi ho parlato con fede, e dico che i giurati di Viterbo non potranno in alcun modo smentire questa fede che ho in loro riposta.

Veniamo adesso alle esplosioni di Genova e di Palermo. A Genova egli non volle che fare sfregio al Consolato di Spagna e nessun fine di distruzione nè di danneggiamento egli aveva concepito. Paolo Schicchi confessa francamente l'azione commessa: è un fatto che altrimenti non si sarebbe forse mai potuto scoprire; dovete dunque a Paolo Schicchi prestare fede.

Paolo Schicchi sul fatto di Genova è imputato di essere stato autore di

una esplosione coll'aggravante di cui all'art. 309. Leggo gli articoli 300, 301, 309 del Codice: vedo che quando l'articolo 309 parla di pericolo per la vita delle persone, non parlà già di pericolo potenziale ma di pericolo corso; in effetto vi è poi una lacuna, giacchè nell'atto di accusa non vien contestata a Paolo Schicchi di aver fatto esplodere la macchina infernale allo scopo di distruggere in tutto o in parte l'edifizio.

Fa una critica fina ed esattamente giuridica degli errori incorsi nella formulazione dell'atto di accusa e dichiara per altro che dovendo stare strettamente alle disposizioni procedurali non può decampare nella formulazione dei quesiti dalla dizione dello stesso atto di accusa. Parla della esplosione di Palermo e sostiene che anche in ordine a questa si è fatto scambio fra il danno che si poteva portare, e il fine di distruggere

No, soggiunge, Paolo Schicchi non ebbe quella feroce intenzione: egli, è vero, va colla bomba caricata a dinamite e polvere pirica ma si arresta un istante e pensa che là in quella caserma vi sono dei figli di famiglie operaie; egli che è anarchico è generoso egli ama questa classe operaia, per la rivendicazione dei diritti di lei lotta, soffre e spera nell'avvenire: riflette un istante... e non vuole arrecare danno al suo simile, e se le parole di Nicotera lo fecero venire in quella determinazione — giacchè non poteva pensare che delle donne, dei vecchi e dei bambini fossero calpestati dalla cavalleria — il cuore al momento decisivo non gli regge; è il sentimento che lo vince: la dinamite gli arde le mani: lui trema per l'esplosione che voleva prima completa, toglie la dinamite e lascia solo la polvere pirica. Egli ve lo ha detto: Il rimorso mi venne, non volli far piangere madri nè padri e mi bastò protestare contro le violenze che dall'autorità politica si volevano commettere e che a Roma furono effettivamente consumate.

Vorrete voi condannare il suo cuore? No, voi uomini di cuore non lo farete per la tranquillità delle vostre coscienze.

E se Schicchi deve essere condannato lo deve essere solo nella giusta misura per avere esibito un passaporto ad altri intestato e aver delato armi insidiose. In questa nostra richiesta abbiamo ferma speranza. Speranza che là nella nostra terra, o Paolo, è divisa dai tuoi genitori che qui mi mandarono, che non ti hanno per nulla abbandonato. Essi forse in questo stesso istante fissano il loro sguardo sull'astro del giorno che volge al tramonto e sta tuffandosi nell'oceano azzurro: fate, Signori Giurati, che l'alba di domani porti loro sulle ali dei venti la lieta novella.

(Impressione vivissima nell'uditorio affollato, commozione generale: applausi prolungati).

Avv. Podreider Alfredo

Quantunque il simpatico e giovane avvocato ebbe a trovare il campo completamente mietuto: pur non dimeno improvvisò una stupenda arringa, chiara, precisa, demolitrice dell'atto di accusa. Fu sublime ed applaudito.

Udienza del 19 Maggio 1893

Ultimate le difese il Presidente dà lettura dei quesiti. La difesa solleva moltissimi incidenti.

L'illustre avvocato Grignani con valentia pari al suo invidiabile ingegno sostiene che nei quesiti s'abbiano ad aggiungere delle scusanti - che presenta. E questa dimostrazione la fa con una larga copia di argomentazioni di puro e semplice dovere di difensore. La Corte si ritira per deliberare in proposito; e dopo un lungo esame, con ordinanza, rigetta la dimanda della

difesa Questa fa inserire nel verbale la sua protesta.

L'avvocato Grignani, avuta la parola, viene a dire questo:

Sono impenitente; poichè ho studiato, ho ponderato su tutto e sono venuto nella conclusione logica, reale, veritiera, indiscutibile, che l'accusa contro Schicchi non regge. L'edificio su cui è basata, manca di fondamenti, esso crolla, ed infrangendosi seco trae l'oggetto che da esso ne ricava vita e prova.

Io, a nome dell'intero collegio di difesa, domandai alla Corte eccellentissima che nei quesiti fossero aggiunte moltissime discriminanti. E questo lo si voleva, solamente perchè in esse voi potevate spaziare ed arguire, viemmaggiormente ritrarne la verità.

Essendo queste istanze respinte, allora dovrò provare che il reato non esiste in nulla. Fa questo colla solita ricca argomentazione, con facondia, con argomenti innanzi ai quali qualunque obiezione s'infrange. Domandandovi, dice ai giurati, se v'è o nc delitto, voi dovrete rispondere negativamente. Non possiamo seguire il valente avvocato, che ha lasciato un ricordo indelebile fra noi, in tutti i punti della sua seconda arringa.

Malamente riproducemmo la prima difesa, e colti oggi dal rimorso di rovinare la seconda, concludiamo.

L'egregio Avvocato distrusse tutto, entusiasmò colla chiusa l'uditorio, il quale scoppiò in un applauso lungo interminabile. Non avendo chiesta la parola il P. Ministero prese la parola il Presidente, per il riassunto.

Nulla trascura nè dell'accusa nè della difesa. E questo lo fa, surrogando alla sua argomentazione, anzichè degli incisi continui, un periodare breve e persuasivo. Con circa 20 minuti termina il riassunto, dopo di che alle 12 e mezzo i giurati si ritirano nella sala delle deliberazioni.

Il pubblico numerosissimo si abbandona ai commenti. Prevale fra tutti il fine che l'accusato sarà prosciolto da ogni imputazione.

Alle ore 2 e tre quarti i giurati escono dalla sala ed il capo giurato legge il verdetto.

In seguito al quale, il Procuratore Generale chiede il massima della pena, cioè 12 anni, 4 mesi, 15 giorni di reclusione e 7000 lire di multa. La difesa, invece, in persona dell'avvocato Grignani, chiede che la Corte voglia applicare una più mite pena, partendo dal minimo, ed assolvendo lo Schicchi da una delle imputazioni esplosive per la quale non v'è querela, nè richiesta di risarcimento di danni.

La Corte si ritira per deliberare. L'imputato Schicchi, rivolgendosi ai giurati, dice: Siete dei pecorari: Viva l'anarchia!

Il Procuratore fa prendere atto e vuol procedere contro l'accusato per ingiuria ai giurati e richiede loro di querelarsi. Essi si oppongono, pur nondimeno il Procuratore agisce.

Gli avvocati Galli e Molinari si accostano alla gabbia dell'accusato per intendersi sui motivi da presentarsi per il ricorso in Cassazione, dovendo per doveri professionali far ritorno immediatamente nei loro rispettivi paesi. Discorrono di già con l'accusato, e sta per avvicinarsi loro l'avvocato Gori, quando il P. Ministero, custode in quell'istante della polizia dell'aula, esclama: Si faccia sgombrare quella gente che sta confabulando con l'accusato. I carabinieri con modi poco gentili cercano respingere gli avvocati. L'avvocato Galli cade e riporta al disotto del ginocchio sinistro una contusione. L'avv. Molinari prima di allontanarsi dice: Sono difensore dello Schicchi ed ho diritto di parlarci. Questa è una prepotenza. S'avvia al suo banco da dove già era insorto l'avv. Grignani acciò si riconoscessero per difensori e perciò in diritto di confabulare con l'accusato. Il Procuratore

eccitatissimo grida all'avv Molinari: Ripeta quello che ha detto e lo faccio arrestare. La confusione è al colmo, l'eccitamento è grandissimo.

L'avv. Molinari ripete: E' una prepotenza; mi faccia arrestare.

Il Procuratore, fuori di sè, esclama: Lo si arresti.

L'avv. Molinari è arrestato, il pubblico resta conquiso, l'indignazione raggiunge il colmo - e fra poco lo vedremo.

L'avv. Gori veduto arrestato il collega, si dichiara, a nome del Collegio della difesa, solidale, e dice che tutti ripetono quello che ha detto il collega e che vogliono seguirlo. Il Procuratore grida: Dica quella parola anche lei, avv. Gori, che io la faccio arrestare - dica - dica.

Il Gori, col massimo sangue freddo, con fine ironia, risponde: M'istigate a delinquere; ebbene, siamo solidali col collega in quanto ha detto; ma non voglio darvi la soddisfazione che mi richiedete.

Il Procuratore del Re invita il Cancelliere a scrivere sul verbale quanto segue: "Mentre la Corte era in sala di deliberazione, il P. M., dopo che l'accusato ebbe pronunciato delle ingiurie contro i giurati, avendo visto un agglomeramento di persone parlare con l'accusato, ordinò, per evitare disturbi o disordini che tutte le persone fossero allontanate dall'accusato. L'avv Molinari irruppe in pubblica sala e pronunciò le seguenti parole: "*Lei è un prepotente*," mi faccia arrestare. Dopo di che il P. M. ordinò l'immediato arresto dell'avv. Luigi Molinari." Qui gli avvocati esclamarono: Scrivete pure quello che volete; impugneremo il verbale di falso e chi sta sotto la pagherà.

In quel momento l'avv. Gori disse d'inserire nel verbale che il Collegio intero di difesa s'intendeva solidale col collega Molinari.

P. M. — Desidererei però sapere in che solidale.

Avv. Gori — In quanto ha detto.

Il malumore ed un certo sussulto era padrone di tutti, ed il P. M., visto che un tale ragionava animatamente con gli avvocati, lo invitò ad uscire dall'aula. Questo tale era un teste a difesa; era Cristoforo Trovati Questi esce prontamente esclamando: *Mi inchino a questo nuovo atto.*

Rientra la Corte ed il P. M rende noti gl'incidenti avvenuti. Il Presidente, gli si scorge nel volto, resta dispiacentissimo di tutto, ed esclama: *E' la prima volta che nella lunga mia carriera di magistrato mi capita tutto questo.* Si pone prima di dar lettura della sentenza a sfogliare il codice, e conclude dicendo che bisogna giudicare, seduta stante, nella stessa Corte, l'accaduto. Invita perciò lo Schicchi a scegliersi il suo difensore, per le parole pronunciate verso i giurati.

Lo Schiccchi annuisce e risponde: Gli stessi avvocati che fino a questo momento mi hanno difeso.

L'attenzione vivissima è rivolta all'avv. Gori, il quale, alzatosi, dice: Ci fu strappato dal fianco un egregio collega, ci dichiarammo con lui solidali; e per quanto ce ne sanguini l'animo, non accettiamo la difesa di Paolo Schicchi, anzi deponiamo la toga ed abbandoniamo l'aula.

(Tutti gli avvocati, toltasi la toga, abbandonano l'aula).

Il Presidente allora ordina all'usciere di andare in cerca di un avvocato. Dopo un lungo tempo di attesa il Presidente dà lettura della sentenza colla quale Paolo Schicchi viene condannato alla reclusione per anni 11, mesi 3, giorni15 e a 3 anni di sorveglianza speciale.

Poco dopo capita l'egregio avv. Fabio Ludovisi di Viterbo. Il Presidente lo invita ad indossare la toga e difendere il giudicabile.

L'avv sullodato accampa moltissime

ragioni. Il Presidente (causa i bisogni ineluttabili della vita e l'ora) conclude rinviando la causa al dì seguente per lo Schicchi e nel pomeriggio per l'avv Molinari. Sparsasi la notizia nei rioni della città dell'arresto di un avvocato, tutti ne restarono dolenti. Gli egregi avvocati di Viterbo si riunirono e decisero di costituirsi in collegio di difesa. Questa deliberazione fu salutata con piacere da tutti i presenti i quali, per i meriti personali degli avvocati venuti, per la squisita loro gentilezza, nutrono verso questi una larga e profonda simpatia.

L'indomani nel pomeriggio ebbe luogo il processo contro Luigi Molinari, il quale, malgrado la brillante difesa, fu condannato a giorni tre di reclusione. Ma la cittadinanza lo compensò all'uscita dal carcere con una dimostrazione entusiastica.

Seduta del 20 Maggio 1893

In due differenti momenti fu classificato il significato vero, reale, del cattivo umore manifestatosi nell'affollato pubblico. Una volta si disse: *La confusione è generale, l'eccitamento è grandissimo.* Una seconda volta, e cioè dopo avvenuto l'arresto dell'avv. Luigi Molinari di Mantova, dicemmo: *L'avvocato è arrestato, il pubblico resta sdegnato, l'indignazione raggiunge il colmo, e tra poco lo vedremo.*

Ed è la verità sacrosanta, quanto da noi fu detto, e fra breve vedremo la esplosione di indignazione che si eleverà sovra ogni cosa. La sala è affollatissima: nelle tribune una larga rappresentanza del bel sesso impaziente attende.

Alle ore 9 e mezzo entra la Corte.

Siede, come di già è noto, al banco della difesa, l'egregio avv. Fabio Ludovisi.

Il Presidente, appena dichiarata aperta la seduta, rende noto che lo Schicchi Paolo, mantenendo quanto aveva di già dichiarato, s'è rifiutato di venire in udienza colla forza pubblica.

Il Presidente, avuto sentore di ciò, aveva inviato l'usciere: ma anche questi s'ebbe un bel rifiuto; fu esteso un verbale

Il Presidente, come gli permette la legge, fa principiare il dibattimento senza l'accusato.

Si dà lettura di quella parte del verbale ove si tratta delle parole rivolte dallo Schicchi ai giurati. Dalla lettura risulta che lo Schicchi ebbe a dire ai signori del giurì: *"Giurati pecorari."*

Avendo nella seduta precedente l'accusato confermato quanto gli si addebita, il Presidente dà la parola al rappresentante della pubblica accusa.

Questi dice: Non ho bisogno di fare una larga esposizione di fatto, surrogato e suffragato da uno o due testi. Lo stesso Schicchi riconosce le parole delle quali oggi gli viene addebito, come tutto il pubblico ne è bene informato. Stante tutto ciò, chiedo che la Corte eccellentissima voglia condannare lo Schicchi al massimo della pena, dopo di aver usufruito dell'articolo che per lui la riduce alla metà. In conclusione chiedo 12 mesi di reclusione.

Ha la parola l'egregio avv. Fabio Ludovisi che viene a dire questo:

L'imputazione che oggi vuol farsi allo Schicchi per le parole: *"Giurati pecorari,"* non regge.

E non regge perchè dette parole non costituiscono reato e da per sè sole non sono un'offesa all'onore, al decoro e alla reputazione del corpo giudicante; poichè altro non fanno che alludere ad una occupazione esercitata da molte persone, oneste e rispettabili.

Però è costretto a sollevare una eccezione perentoria, basata sull'esplicito disposto dell'art. 197 del codice penale. In questa disposizione, contemplata dalla legge, si vuole che il procedi-

mento per oltraggio ad un corpo giudiziario sia autorizzato dallo stesso corpo offeso.

Ora, nel caso, i giurati, che pure a ragione costituiscono il più eminente corpo giudiziario, non furono neppure interpellati, almeno crede, se volevano o no, querelarsi contro lo Schicchi. Quindi ne deduce: che manca la base del procedimento, senza di che non è possibile sotto, nessun rapporto o ragione, una sentenza di condanna.

Osserva che il reato di cui lo Schicchi è chiamato a rispondere è appunto quello previsto dall'art. 196 del Codice Penale; e perciò, secondo lui - e le stesse conclusioni dell'accusa - per un oltraggio fatto ad un corpo Giudiziario al suo cospetto. Non dubita che vogliasi ammettere che i signori giurati non costituiscono un corpo Giudiziario, perchè essi sono chiamati ad amministrare la giustizia; e perciò costituiscono una collettività con funzioni giudiziarie. Anzi, essi compiono la più alta funzione, poichè debbono giudicare dei reati i più grandi. Perciò la loro autorizzazione per il procedimento, era indispensabile doverosa.

Manca questa perchè hanno perdonato per le circostanze di tempo e di luogo. Quindi la loro autorizzazione per procedere, e scusare il provvedimento, era indispensabile; e questa mancando, anzi avendo i giurati dichiarato che intendevano perdonare allo Schicchi la espressione sfuggitagli in un momento di forte irritazione, e di grave eccitazione, non può farsi altro che assolverlo.

Confida, perciò, che la Corte sarà per accogliere le sue conclusioni ispirate dalla stretta legalità.

La Corte si ritira, e dopo 3 quarti d'ora emette la sentenza colla quale lo Schicchi viene condannato al massimo della pena, alla reclusione per 12 mesi (Da aggiungersi alla pena principale del precedente processo).

Così ebbe termine questo processo, che portò nella silenziosa Viterbo il palpito dei problemi moderni — ed il soffio dei grandi odii e dei grandi amori, che stanno rinnovando la vita sociale.

Paolo Schicchi, quando entrò la prima volta nell'enorme gabbione della Corte di Assise, lanciò il grido "Viva l'anarchia!" che non ebbe nessuna eco nell'uditorio, il quale forse non vi sentì che la minaccia cupa di terribili cose.

Ma quando la figura statuaria dell'imputato si eresse di fronte ai suoi giudici, accusatore dei torturatori di Spagna; quando tutti sentirono quell'anima traboccante di dolore e di impazienze generose in riscossa di tutte le sciagure umane dovute alla ingiustizia; quando dopo la enorme condanna, egli ancora indomito ed eretto in faccia ai suoi giudici, dopo la veemente invettiva, lanciava un'ultima volta nell'aula, densa di un pubblico febbrile, il grido delle sue lotte e dei suoi sogni: "Viva l'anarchia!" per tutta la folla corse un fremito, e molti intravidero al di là del fiero siciliano e del suo grido di guerra, le aurore miti, che leoninamente precorsero ed affrettarono col pensiero e con l'azione coteste nature ardenti, che preferirono agli agi ed ai facili onori i triboli della persecuzione ed i fulmini della legge.

Lavoratori!

Leggete e diffondete

L'Adunata dei Refrattari

nella quale vi collaborano i migliori compagni nostri: Luigi Galleani, Bartolomeo Vanzetti, Gigi Damiani, Raffaele Schiavina, Nino Napolitano, Numitore, Marat ed altri.

Per tutto cio' che riguarda il giornale indirizzare a:

NICK DI DOMENICO
Box 1, Station 18
Newark, N. J.